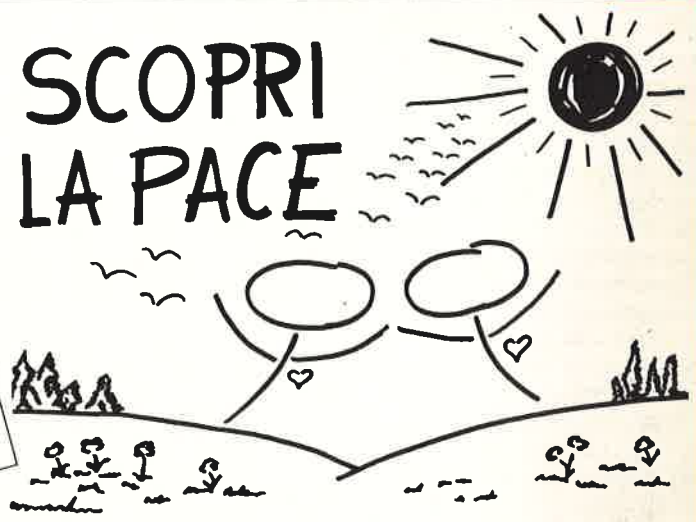


il gioco della pace

È una proposta alternativa ai giochi di guerra. Consiste nell'eliminare progressivamente tutte le armi di cui sono dotate le diverse zone del mondo sostituendole con fiori, simboli di pace. È una corsa contro il tempo tra chi vuole costruire la Pace (i giocatori) e le condizioni di guerra, tensioni o crisi che via via il gioco propone. Un gioco per adulti, giovani e ragazzi. N° giocatori: da 2 a 6. Età: dai 10 anni in su. Lire 28.000



SCOPRI LA PACE

È ispirato a «Il libro della Pace» di Bernard Benson. Il suo scopo è di eliminare ad uno ad uno i nove tasselli che compongono il puzzle di guerra e scoprire il disegno di pace che è coperto. I giocatori devono formare delle combinazioni di carte e togliere dal gioco tutte le armi. N° giocatori: da 3 a 6. Età: dai 7 ai 12 anni. Lire 23.500

è una proposta della linea
Mastro Geppetto
giocattoli per crescere insieme
PIERO e GIANNI Coop. di solidarietà sociale
Via Bologna 164 - 10154 Torino - Tel. 011/851501

CISV e MASTRO GEPPELLO presentano:
TERZO MONDOPOLI



In collaborazione con il C.S.I.V. Una proposta originale per divertirsi e riflettere in famiglia, a scuola, nei gruppi, con gli amici.

È il primo gioco in Italia sul Terzo mondo. Con questa originale proposta si associa al divertimento uno stimolo alla riflessione su realtà concrete e scottanti offrendo la possibilità di educare e sensibilizzare i giovani alla cooperazione e alla solidarietà. N° giocatori: da 2 a 6. Età: adulti e ragazzi dai 12 anni in su. Lire 33.000.

CARTINTAVOLA
In collaborazione con il C.S.I.V.

Un nuovo gioco di carte quiz sul lungo viaggio del cibo dal sud al nord del pianeta pensato per bambini dai 7 anni in su. È una proposta ludica e, insieme, un sussidio didattico, un fascicolo all'interno illustra i prodotti del Terzo mondo. N° giocatori: da 3 a 6. Età: dai 7 anni in su. Lire 17.000



**Dossier:
Una giornata
per i poveri del mondo**

PRIMAPAGINA

- 1 Missione
- 2 San Girolamo al giardino pubblico (Giovanni Gigliozzi)

DOSSIER

- 3 Una giornata per i poveri del mondo
- 4 Accompagnati dal Signore e dalla solidarietà della comunità credente (messaggio giornata missionaria mondiale 1989)
- 6 Il Vangelo annunciato ai poveri (Piero Gheddo)
- 9 Il servizio reso agli uomini è servizio reso a Dio (Joaquín Rodríguez)

VITA ECCLESIALE

- 11 Dalla parte della vita (Bruna e Francesco Rocco)

LE OPERE

- 13 Caldas de Reyes: e fu la scuola de los Padres (Francisco Fernández)

ORIZZONTI APERTI

- 20 Lavoro e carità. Come i primi cristiani (a cura di Felice Beneo)

LA NOSTRA STORIA

- 22 Il cuore dell'opera: Somasca (Giovanni Bonacina)

LE FIGURE

- 25 Il segreto della giovinezza del cuore (Luigi Amigoni)

VARIE

- 16 Tendere la mano
- 17 Note pedagogiche (Paolo Donà)
- 19 Bloc-notes
- 27 Ex alunni
- 28 Brevissime
- 32 I nostri defunti
- 3 di copertina Recensioni

Fotografie: Archivio fotografico Missioni Consolata - D. Brivio - O. Caimotto - G. Canti - A. Costalonga - C. Crignola - F.M. Fernández - G. Germanetto - A. Introzzi - J.L. Quintero - A. Taricco.

In copertina: Invocando amicizia (foto di Giuseppe Biora)



VITA SOMASCA n. 73

Anno XXXI - n. 3
Luglio - Settembre 1989

Trimestrale dei Padri Somaschi

Direttore responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione:
Piazza Tempio di Diana, 14
00153 ROMA

Amministrazione:
Via S. Girolamo Emiliani, 26
16035 RAPALLO

c.c.p. 503169 intestato a:
AMMINISTRAZIONE
VITA SOMASCA

Autorizzazione Tribunale Roma
n. 6768 del 8-4-88

Grafica:
Tere Tibaldi

Stampa:
Tipolitografia Emiliani - Rapallo

VITA SOMASCA viene inviata agli ex-alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.

MISSIONE

F

acilmente ci si può immunizzare di fronte all'appello della giornata missionaria mondiale. Il rito è risaputo: si viene aggiornati su alcune cifre circa la diffusione del Vangelo e lo sviluppo della cattolicità; si distribuiscono alcuni fotogrammi sulla situazione particolarmente avvilente di popoli bersagliati da flagelli naturali e no; si propongono esempi di volontari che partono per qualche tempo per il "terzo mondo", senza rinunciare però ad indicare le figure, mai prive di fascino, dei missionari a tempo pieno; si ricorda infine che le offerte ci vogliono necessariamente, ma la preghiera è più importante.

È poco offrire soltanto una giornata all'anno al prossimo che più necessita di buona novella e soccorsi umani? Nessuno pensa di inquietare la coscienza dei cristiani ricchi e assuefatti al tesoro del Vangelo con il fantasma di qualche bambino denutrito o di qualche vecchio piagato che aleggi per lo spazio di una domenica di ottobre.

Più realisticamente: si impegna una giornata per il Vangelo e per la Chiesa missionaria perché tutto l'anno ne sia orientato; si prega tutti, per concorde appuntamento, il Dio di tutte le genti perché ogni giorno la terra è sua e suoi sono quanti vi abitano; si concentra per alcune ore davanti agli occhi la miseria di interi paesi per misurare fino in fondo la libertà di individui e nazioni pervertita giorno dopo giorno - secondo la dura denuncia del Papa nel luglio scorso davanti ad una piccola ONU della povertà - in egoismo, in potere dominante, in comportamenti di indifferenza e anche di esclusione.

Il respiro di universalità che ha innescato questa giornata non è stato estraneo, dopo tutto, a tutte le piccole e grandi iniziative di apertura, anche a contenuto "laico". La casa comune europea, per fare un esempio, ha avviato i suoi passi e non può che costruirsi se non a servizio di una speciale vocazione di solidarietà verso i popoli deboli.

A ritenersi responsabili della riuscita efficace di una giornata così, di coscientizzazione, di preghiera e di proposta, sono in tanti. Anche i Somaschi vi si impegnano; perché se la loro attività nei "paesi in via di sviluppo" non è direttamente di primo annuncio del Vangelo, è sicuramente di educazione e di aiuto nella fatica di riscattarsi umanamente. E il servizio all'uomo e a tutto l'uomo è da considerarsi senz'altro una via e un metodo di evangelizzazione, nella consapevolezza che il Vangelo è per tutti autentico messaggio di liberazione.



SAN GIROLAMO AL GIARDINO PUBBLICO

di GIOVANNI GIGLIOZZI

Giolamo era proprio stanco. Si trascinava sulla sua gamba offesa dalla ferita di una vecchia dimenticata battaglia. In quale secolo era stato uomo d'arme? Era passato tanto tempo che Girolamo se n'era quasi dimenticato. Anzi, qualche volta, quegli eventi: la guerra, la prigionia, l'incontro con la lucente Signora venuta dal cielo, pensava fossero toccati non a lui; ma a qualcun altro. Aveva chiesto al Signore di farlo tornare sulla terra, almeno per una notte, sí, almeno per una notte...

La notte porta nel suo seno i tradimenti, i misfatti, i delitti e i segreti vergognosi. I raggi del sole sembrano respingere lontano, agli angoli del mondo, tutte queste brutte cose.

E per Girolamo quella notte era stata davvero pesante. Allargando le sue braccia vi aveva accolto un adolescente che stava cadendo da una finestra del secondo piano dove stava tentando d'entrare per fare bottino; ma perduto l'equilibrio era caduto nel vuoto. Oh, se non ci fosse stato Girolamo - per caso? - proprio a passare in quell'ora notturna per quella strada. E il ragazzo, grato, per aver avuto salva la vita gli si era accodato e Girolamo gli parlava della vita pulita, del sacrificio, con quel suo cantilenante accento fra il veneto e il bergamasco. Il ragazzo era incantato. Passando accanto ad un cassonetto dell'immondizia fu lui a sentire un gemito. A tutta prima disse: "Un gattino abbandonato"; ma Girolamo volle andare a vede-

re di persona. Fra le lordure del cassonetto trovò un bimbo nato da appena una mezz'ora, sporco di sangue, con il cordone ombelicale malamente tagliato.

Girolamo si avvicinò ad un nasone, una di quelle fontanelle che a Roma, all'angolo delle strade, hanno sempre acqua per tutti. L'adolescente capì che voleva lavare il bambino per timore delle infezioni: "Papà Girolamo! - gli disse - L'acqua è fredda, il bimbo prenderà una polmonite".

Il già patrizio Emiliani sorrise: "Quanto a questo non c'è da preoccuparsi...". Tracciò nell'aria un segno di croce, forse mormorò una rapida preghiera e dal nasone l'acqua venne fuori alla temperatura giusta per lavare un neonato. Il ragazzo ci mise il dito perché dal filo d'argento si levavano nuvolette di vapore e guardando meravigliato Girolamo non poté trattenere un'esclamazione di meraviglia: "Ammazza ahò! Girò perché nun annamo in TV a fa li giochi ar posto de Sabani er prestigiatore?"

Girolamo nemmeno rispose e lavò per bene il piccolo che poi avvolse nella sua logora mantella. Ma era così stanco che trascinava maledettamente quella sua gamba che s'era fatta tanto pesante. C'era lì vicino un giardino pubblico. Si sedettero su una panchina. Il neonato dormiva tranquillo. Girolamo pensò: "Lo porterò da Madre Teresa di Calcutta che ha il premio Nobel e anche una casa in Vaticano". Quel pensiero lo rassicurò. Ma che ne avrebbe fatto del ladruncolo? L'ultima stella cadeva



alla prima luce rosata del sole. E allora Girolamo s'avvide che tutte le panchine del giardino erano occupate. C'era un ragazzo che iniettava droga nella vena del braccio della sua ragazza, un vecchio pieno di vino che s'era vomitato addosso, un uomo dalla pelle scura con una valigia piena di collanine colorate...

Girolamo era sgomento. Che fare di tuttata quella gente? S'inginocchiò presso la fontana che era in mezzo al giardino. E mentre pregava le lacrime gli rigavano le guance. Poi, alzatosi, raccolse l'acqua della fontana nel cavo delle mani e la sparse per ogni dove: "Io ti benedico, Giardino del buon Dio... Ti benedico...". E prodigiosamente le fronde degli alberi misero fiori tra le foglie, il cielo si riempì di cinguettii. E dei frati giovani, vestiti di nero, entrarono dai cancelli aperti.

Felice Girolamo ringraziò il Signore: "Finalmente, i miei Somaschi!". La ragazza drogata perfettamente rinsavita rivolse il suo bambino. Il drogato era contento; ma preoccupato: "Dove lo porteremo?". Girolamo lo rassicurò: "Ci sono i miei Somaschi. Da secoli sono abituati alla carità". E anche l'uomo dalla pelle nera accorse verso i giovani frati. E uno dei frati, il più anziano che forse si chiamava Padre D'Amato, pensò a proteggerlo, la sua mano sulla spalla del ladruncolo: "Sta tranquillo. Ad Albano imparerai un buon mestiere e vivrai onestamente".

Cercarono san Girolamo. Non c'era più. Se n'era tornato in cielo camminando zoppicante sul primo raggio di sole. □

UNA GIORNATA PER I POVERI DEL MONDO



La carità cristiana si estende a tutti, senza discriminazioni etniche, sociali o religiose, senza prospettive di guadagno o di gratitudine. Come Dio ci ha amato con amore disinteressato, così anche i fedeli con la loro carità debbono preoccuparsi dell'uomo, amandolo con lo stesso sentimento con cui Dio ha cercato l'uomo. Come quindi Cristo percorreva tutte le città e i villaggi, sanando ogni malattia ed infermità a dimostrazione dell'avvento del Regno di Dio, così anche la Chiesa attraverso i suoi figli si unisce a tutti gli uomini di qualsiasi condizione, ma soprattutto ai poveri ed ai sofferenti, prodigandosi volentieri per loro (decreto sull'attività missionaria - Concilio ecumenico Vaticano II).

DOSSIER

Dal messaggio per la giornata missionaria 1989 di Papa Giovanni Paolo II - "Il Papa si fa voce di tutti i poveri e dei missionari che lavorano per impiantare la Chiesa nel cuore del mondo" - stralciamo alcuni passi, utili per la riflessione di tutti.



ACCOMPAGNATI DAL SIGNORE E DALLA SOLIDARIETÀ DELLA COMUNITÀ CREDENTE

La celebrazione di questa giornata consacrata alla preghiera, alla catechesi e alla raccolta di aiuti per le missioni, richiama alla Chiesa intera il dovere di andare in tutto il mondo per portarvi l'annuncio del Vangelo. Possa tale ricorrenza arrecare a tutto il Popolo di Dio, pastori e fedeli, una rinnovata effusione dello Spirito Santo, che è lo Spirito della missione, colui che deve ora continuare l'opera salvifica, radicata nel sacrificio della croce. (...)

In questo messaggio desidero sottolineare soprattutto la necessità e il valore della presenza del Clero autoctono nelle giovani comunità cristiane. Le vicende della formazione e dello sviluppo del Clero autoctono segnano il cammino della evangelizzazione missionaria. Furono soprattutto i Romani Pontefici, nella loro responsabilità di Pastori della Chiesa universale a preoccuparsi perché, insieme con l'invio di missionari, le nascenti comunità dei Paesi di missione fossero fornite, appena possibile, di sacerdoti locali e di Vescovi locali. Ciò fu promosso in particolare dai Papi di questo secolo, a cominciare da Benedetto XV, il quale nella *Maximum illud* (di cui celebriamo il 60° di pubblicazione) affermava fra l'altro: «Chi presiede la Missione deve rivolgere le sue principali premure alla buona formazione del Clero indigeno, sul quale specialmente sono riposte le migliori speranze delle nuove cristianità» (n. 7).

Il fiorire del Clero autoctono torna a lode degli stessi missionari che, con tenacia paziente e perseverante, a volte fino al martirio, hanno lavorato e sofferto per formare le nuove comunità cristiane, cercando di far sbocciare dalle famiglie il prezioso frutto delle vocazioni al sacerdozio, alla vita religiosa e missionaria. Essi sono ora lieti di lavorare in comunione e di farsi collaboratori dei Sacerdoti e dei Vescovi locali, ben sapendo che «la causa comune del Regno di Dio associa strettamente l'una e l'altra schiera di messaggeri

evangelici per una collaborazione sempre necessaria e indubbiamente fruttuosa... e la loro armoniosa coordinazione è anche e dev'essere anzi, esemplare espressione della comunione ecclesiale» (Paolo VI). (...)

La sfida più importante che la missione universale pone a tutta la Chiesa è quella delle vocazioni nelle varie espressioni in cui esse possono realizzarsi, ossia nella vita sacerdotale, religiosa e laicale. «Per l'evangelizzazione del mondo occorrono, anzitutto, gli evangelizzatori. Per questo tutti, a cominciare dalle famiglie cristiane, dobbiamo sentire la responsabilità di favorire il sorgere e il maturare delle vocazioni specificamente missionarie, sia sacerdotali e religiose, sia laicali, ricorrendo a ogni mezzo opportuno, senza mai trascurare il mezzo privilegiato della preghiera, secondo la parola stessa del Signore Gesù: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe» (Mt 9, 37-38).

La situazione attuale - ho ricordato nella stessa Lettera Apostolica sulla vocazione e missione dei laici - postula che, riguardo al dovere di annunciare il Vangelo, ogni discepolo del Signore si senta chiamato in prima persona: «Guai a me, se non predicassi il Vangelo» (1 Cor 9, 16). A tale compito i fedeli laici sono abilitati e impegnati dai sacramenti dell'iniziazione cristiana e dai doni dello Spirito Santo (cf. *Christifideles Laici*, 33).

Nella prospettiva della partecipazione dei laici alla missione universale della Chiesa, non è motivo di gioia e di speranza il fatto che due delle quattro Pontificie Opere Missionarie, e cioè l'Opera della Propagazione della Fede e l'Opera di San Pietro Apostolo,

siano state fondate da laici, e precisamente da donne ardenti di zelo per il Regno di Dio? Pur avendo insistito sull'attività dell'Opera di San Pietro Apostolo, in occasione del centenario della sua fondazione, non posso concludere il messaggio senza raccomandare anche le altre Opere Missionarie: la Propagazione della Fede, la Santa Infanzia e l'Unione Missionaria dei Sacerdoti, Religiosi e Religiose, opere che sono al servizio del Papa e di tutte le Chiese particolari.

Esse, pur svolgendo attività proprie distinte, hanno una comune finalità fondamentale: suscitare e mantenere vivo nel Popolo di Dio - pastori e fedeli - un intenso spirito missionario, che si traduca in impegno per le vocazioni missionarie, per gli aiuti a tutte le missioni del mondo, così da venire incontro alle loro richieste e necessità, sempre crescenti, con il contributo generoso di tutti i cristiani.

Il Papa in questa Giornata della carità universale, si fa voce di tutti i poveri del mondo; voce soprattutto dei missionari, che ai fratelli di fede e a tutti gli uomini di buona volontà stendono la mano.

I missionari si spendono nell'annuncio del Vangelo agli avamposti della missione, la quale anche ai nostri giorni incontra difficoltà e prove e richiede non di rado la testimonianza suprema del dono della propria vita. Per questo, a nome di tutta la Chiesa rivolgo loro la mia parola di affettuoso incoraggiamento, perché nel loro apostolato si sentano accompagnati e sostenuti dalla presenza del Signore Risorto, dalla potenza del suo Spirito e dalla solidarietà della comunità credente.

Tutti i discepoli del Signore ricordino che la Beata Vergine Maria Regina degli Apostoli e Madre di tutte le genti, è loro modello e sostegno nell'impegno missionario. A Lei affido l'attività missionaria della Chiesa e tutti coloro che consacrano la loro vita perché il Regno sia annunciato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo. □

IVANGELO ANNUNCIATO AI POVERI

di **PIERO GHEDDO**, del PIME
direttore di Mondo e Missione



Da circa trent'anni il mondo ricco (il Nord) s'interroga su cosa può fare per aiutare quello povero (il Sud) a tirarsi fuori dalla miseria e dal sottosviluppo: la prima "campagna mondiale contro la fame" venne lanciata infatti dalla F.A.O. nel 1960 e da quell'anno datano i primi appelli a livello mondiale per un aiuto ai paesi poveri (ricordiamo quelli di Giovanni XXIII!). Dopo trent'anni di tentativi, di aiuti, di progetti spesso falliti (o che non hanno prodotto i frutti desiderati), ci rendiamo conto che l'abisso che separa il Nord dal Sud è diventato più profondo e la situazione molto più complessa.

Non esiste più un "terzo mondo" fatto di paesi egualmente poveri ed ex colonizzati, ma il Sud si è disperso in una miriade di situazioni diverse, per cui si parla di "paesi di nuova industrializzazione" (Corea, Taiwan, Thailandia, ecc.) e "paesi del quarto mondo", quelli che sono "andati indietro e non avanti": in particolare i 37 (quasi tutti africani) considerati dalle Nazioni Unite in situazione disperata (Etiopia, Burkina Faso, Guinea Bissau, Mozambico, ecc. ...).

Oggi gli "esperti" giungono alle stesse conclusioni che l'arcivescovo di Dakar (Senegal), oggi cardinale

Giacinto Thianum, esprimeva in una conferenza in Francia nel 1963: "Credo che i nostri paesi sottosviluppati hanno più bisogno di uno sforzo di educazione che non di denaro. L'aiuto finanziario, per quanto prezioso possa essere, non potrà mai sostituire, in un popolo che voglia liberarsi dalla schiavitù del bisogno, la capacità e lo sforzo personale dei suoi figli".

Il contributo della Chiesa e dei missionari allo sviluppo dei popoli è in questa linea di educazione. Anche le opere di assistenza tecnica della Chiesa, ospedali, scuole, centri di sviluppo rurale, ecc., sono intesi anzitutto come strumento di trasformazione delle mentalità, dei costumi, secondo il modello dei valori evangelici. Ma la Chiesa aiuta la liberazione dei popoli soprattutto evangelizzando, annunciando Gesù Cristo, unica salvezza dell'uomo. E' quanto dice Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (1988), quando afferma che annunciare e testimoniare Cristo, invitare gli uomini a convertirsi a Cristo è "il primo contributo della Chiesa alla soluzione dell'urgente problema dello sviluppo" (n. 41); o ancora lo stesso Papa quando afferma che "l'attività missionaria si presenta come lo strumento più idoneo ed efficace per risolvere non pochi dei mali del mondo contemporaneo, ingiustizia, oppressione, emarginazione, sfruttamento, solitudine" (*messaggio per la giornata missionaria mondiale 1979*). La Conferenza dei vescovi latino-americani a Puebla (1979), dice nel



documento finale che "il miglior servizio al fratello è l'evangelizzazione, che lo dispone a realizzarsi come figlio di Dio, lo libera dalle ingiustizie e lo promuove integralmente" (n. 1145).

Il tema è vastissimo e poco trattato anche dalla stampa cattolica e missionaria, eppure fondamentale per capire il significato umanizzante della missione. Perché, portando ai popoli poveri il Vangelo e il modello di Gesù Cristo, li si aiuta a uscire dal sottosviluppo? Ecco in sintesi tre grandi linee di risposta, che andrebbero approfondite.

Contenuti umanizzanti della educazione cristiana

Il vero progresso dell'uomo viene da Dio, dal modello divino-umano di Cristo e dai valori che ne derivano. Lo sviluppo non è un problema anzitutto di denaro, ma di mentalità, di cultura, di "senso del progresso" che viene dalla comprensione dell'uomo e del suo destino. Presso i popoli poveri, i principali ostacoli al progresso sono la concezione magico-religiosa dell'uomo, della società, del mondo, di Dio e la pratica conseguenza che è il fatalismo, l'accettazione passiva della natura e della vita senza stimoli

per progredire, come uomini e come comunità. La "rivelazione" di Dio nella Bibbia dà all'uomo un concetto esatto di uomo (creato ad immagine di Dio), di natura (fatta per servire l'uomo), di umanità (tutti gli uomini sono uguali e fratelli), di senso della storia e del progresso (dalla creazione alla redenzione e all'escatologia degli ultimi tempi, quando ci saranno "cieli nuovi e terra nuova": il messianismo biblico che è appunto alla base del progresso).

Può sembrare che queste idee abbiano scarsa relazione con lo "sviluppo dei popoli" e invece "sono le idee che muovono la storia", come dice Arnold Toynbee, storico delle civiltà, il quale spiega appunto perché solo il mondo occidentale e cristiano (o cristianizzato) si è sviluppato nei secoli in seguito agli stimoli della "rivelazione divina" svolgendo la funzione storica di locomotiva per tutti i popoli. Non è possibile lo sviluppo tecnico-scientifico, com'è nato e si è sviluppato in Occidente, senza la visione dell'uomo e del mondo che l'Occidente ha ricavato dal messaggio biblico (uguaglianza di tutti gli uomini, dignità della persona umana, diritti dell'uomo e della donna, dominio sulla natura, senso della storia e del progresso,

ecc.). Ecco perché la Chiesa, evangelizzando e proponendo ai popoli il modello di Cristo, dà il maggior contributo possibile all'autentico sviluppo.

Metodo dell'educazione e della condivisione

L'evangelizzazione missionaria non è un'imposizione e nemmeno un "insegnamento", ma un dialogo, uno scambio di valori, una condivisione di vita e un cammino da fare assieme. Anche noi cristiani non siamo mai "evangelizzati" abbastanza! Molto spesso abbiamo tradito il Vangelo!

Ecco perché il missionario non va solo per annunciare la fede in Cristo, ma anche per stabilire un rapporto di amicizia e di scambio, per convertirsi attraverso gli stimoli e gli esempi che riceve anche da non cristiani. Un missionario che era stato in India quasi quarant'anni mi diceva: "L'India mi ha cambiato, mi ha convertito. Io ho portato la fede in Gesù Cristo e la tradizione cristiana d'Occidente, ma gli indiani mi hanno insegnato tanti valori umani e anche religiosi incarnati nella loro vita, che noi in Occidente abbiamo dimenticato". Il missionario è segno di un rapporto diverso fra Nord e Sud del mondo: non solo di scambi economici, politici, di aiuti finanziari e tecnologici, ma anche di scambi culturali, religiosi.

Gli esperti ormai riconoscono che tanti aiuti dei governi e degli organismi internazionali ai popoli poveri non producono gli effetti di "sviluppo" desiderati, anzi a volte suscitano movimenti contrari a quel "progresso" che si vorrebbe insegnare. Il motivo è chiaro: un aiuto dato dall'esterno, senza amicizia né condivisione né scambio, ben difficilmente può inserirsi nella vita di un popolo, nelle strutture mentali e sociali, trasformandole dall'esterno. Potrà creare delle isole di modernità, ma difficilmente riuscirà a far progredire tutta una società e una cultura. I tecnici che giungono dall'Occidente nei paesi





in via di sviluppo non vivono la vita del popolo, non ne conoscono la lingua, non ne comprendono la cultura e la mentalità; rimangono sul posto il tempo strettamente necessario a mettere in piedi un'opera che si ritiene utile (diga, strada, fabbrica, ospedale), ma spesso non fanno che scavare nuovi abissi d'incomprensione fra ricchi e poveri del mondo e le opere che hanno costruito spesso decadono rapidamente. Ho visto nel febbraio scorso in Esmeraldas, Ecuador, un modernissimo ospedale costruito da una ditta italiana e donato dalla CEE: cinque anni dopo è quasi inservibile, tutto rotto, distrutto, asportato, non funzionante... Un famoso scrittore africano Ki-Zerbo diceva in una conferenza a Milano qualche anno fa: "Voi europei venite in Africa, costruite un'industria moderna e poi ci regalate tutto, chiavi in mano. Ma le chiavi dovreste mettercele in testa!".

Il metodo del missionario è ben diverso, perché consacra tutta la sua vita alla gente fra la quale va a vivere: questo spiega perché, con i pochi mezzi a sua disposizione, i missionari ottengono spesso risultati eccezionali, che gli stessi governi ammirano e citano ad esempio. Educano con la vita e la condivisione.

Illuminazione del significato e delle finalità dello sviluppo

L'assistenza tecnica, come praticata dagli organismi internazionali dell'ONU e dai tecnici dei paesi ricchi, si propone unicamente di dare ai popoli del terzo mondo le tecniche, le finanze, i meccanismi per produrre ricchezza: il "modello di sviluppo" rimane il nostro, capitalistico e consumistico, uno sviluppo senz'anima, che già abbiamo sperimentato fallimentare qui in Europa, in Occidente. Giovanni Paolo II ha descritto nell'enciclica *Redemptor Hominis* (1979) le "paure dell'uomo contemporaneo", schiavo di quanto produce: "L'uomo d'oggi sembra essere sempre più minacciato da ciò che produce". Il Papa si chiede se il nostro cosiddetto "progresso moderno" rende l'uomo più uomo o meno uomo. Quando andò in Africa nel 1980, gridò in Costa d'Avorio: "Africani siate voi stessi! Non imitate il progresso senz'anima dei popoli ricchi!".

Il contributo maggiore che la missione dà ai popoli del terzo mondo sta appunto nel dare un'anima al progresso, affinché quei popoli non si mettano sulla nostra strada, poiché il nostro "sviluppo" senz'anima è disumano quanto la loro arretratezza economico-tecnica. Il missionario proclama, e testimonia con la sua vita, il primato dello spirituale e l'indole strumentale dei beni materiali, ai fini di una crescita di tutto l'uomo. Paolo VI nella *Populorum Progressio* parla di "sviluppo integrale dell'uomo e di tutti gli uomini". La missione, ponte di fraternità gettato fra popoli e continenti in nome di Cristo, è oggi quanto mai necessaria: essa riceve nuovi stimoli e nuove giustificazioni proprio dalla drammatica divisione del mondo in un Nord ricco e in un Sud povero, ambedue bisognosi di cercare assieme un "modello di sviluppo" meno disumano di quelli attualmente presenti nelle varie parti del mondo. L'ispirazione non può essere che quella del Vangelo, che la missione incarna nella vita dei popoli. □



IL SERVIZIO RESO AGLI UOMINI È SERVIZIO RESO A DIO

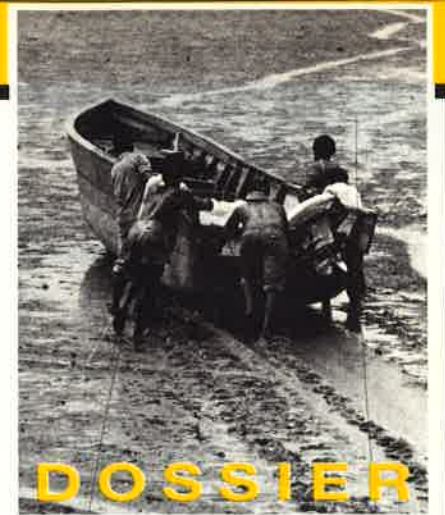
di JOAQUIN RODRIGUEZ

E' stato il Papa nel 1986 a ricordare in India la frase di un saggio indiano che dice che il servizio reso agli uomini è servizio reso a Dio. "Nella Chiesa cattolica - aggiunse rivolgendosi ai rappresentanti di altre tradizioni religiose - troverete un partner sempre disponibile al dialogo e al servizio reso all'uomo".

Portare ai poveri la buona notizia

Le considerazioni chiare e sicure sulla nobiltà dell'amore del prossimo sono tornate ad essere di casa tra i cristiani, senza gretti sospetti e senza devianti pigrizie, dopo l'intenso dibattito di alcuni anni reso equivoco dalle teorie del cristianesimo anonimo o di certa teologia della liberazione.

Aveva detto il Concilio parlando delle diverse forme in cui può darsi l'attività missionaria: "Si danno a volte delle circostanze che, almeno temporaneamente, rendono impossibile l'annuncio diretto ed immediato del messaggio evangelico. In questo caso i missionari possono e devono con pazienza e prudenza, ed anche con grande fiducia, offrire almeno la testimonianza della carità e della bontà di Cristo, preparando così le vie del Signore e rendendolo in qualche modo presente" (*decreto sull'attività missionaria*, 6). Su affermazioni come queste, evangeliche prima che conciliari, si



sono buttati un po' tutti: chi per mettere in guardia, chi per estremizzare, chi per denunciare i fautori del dialogo, chi per togliere ogni distinzione tra le diverse fedi e religioni. C'è voluto forse l'esempio insistente, silenzioso, senza contropartite, di una Madre Teresa di Calcutta e di tanti cristiani, convinti come lei, per ritornare alla pura meditazione di verità evangeliche. Riferendosi all'attività delle tante Terese di Calcutta, il Papa, sempre nel corso dello stesso viaggio indiano, ribadiva senza limitanti incisi: "Questo tipo di servizio evangelico reso ai più poveri dei poveri realizza in modo concreto il programma



messianico di Gesù di annunciare ai poveri un lieto di messaggio" (Lc 4,18).

Rimandare gli oppressi in libertà

Quando i Somaschi scelgono i paesi del "terzo mondo", non vanno in quelli in cui ancora non è arrivato il Vangelo o c'è da "piantare la Chiesa"; nemmeno vanno in quelli in cui l'esercizio della carità può essere tollerato appena un po' più dell'annuncio del Vangelo.

Noi di solito siamo in quei paesi in cui c'è maggior richiesta di opere educative o di quella che, con linguaggio relativamente moderno, si chiama promozione umana, cioè aiuto a costruire e a far progredire ciò che è degno dell'uomo.

E anche in questo campo talora, a frenare lo slancio dell'impegno, si riproducono le stesse difficoltà che possono falsare il rapporto tra predicazione del Vangelo e opere di carità, tra annuncio missionario e amore ai poveri.

"Si deve distinguere accuratamente il processo terreno dallo sviluppo del regno di Cristo": il punto di partenza per una sana impostazione del rapporto tra proposta della fede e promozione umana è da trovare in questo passo della dichiarazione conciliare della Chiesa nel mondo.

Dieci anni dopo Paolo VI traduce così: "La Chiesa collega ma non identifica giammai liberazione umana e salvezza in Gesù Cristo. Essa sa che non basta instaurare la liberazione, creare il benessere e lo sviluppo perché venga il regno di Dio". Poco più tardi, con linguaggio rigorosamente teologico l'istruzione *Libertà cristiana e liberazione*, emanata dalla Congregazione vaticana del cardinal Ratzinger, spinge più avanti la riflessione: "La Chiesa ha grande cura di mantenere chiaramente e fermamente l'unità e insieme la distinzione tra evangelizzazione e promozione umana: l'unità, perché essa cerca il bene di tutto l'uomo; la distinzione, perché questi due

compiti rientrano a titoli diversi nella sua missione".

È facilmente dimostrabile come sul tema dei punti di incontro e di distanza tra evangelizzazione e promozione umana il Papa abbia impegnato molta parte dei suoi undici anni di magistero. Nei primi anni, preoccupato di una antropologia che non comprendesse appieno la verità sull'uomo, ha insistito maggiormente sul fatto che l'annuncio del Vangelo non deve confondersi ed esaurirsi nella promozione umana. Ha spesso reclamato l'orientamento verticale dell'evangelizzazione. Generalmente nei discorsi del suo primo periodo di pontificato è stato soprattutto enunciato il fatto che la proclamazione del mistero di Cristo redentore comporta necessariamente un rinnovamento dell'uomo e della società. □

Ma l'accentuarsi della difesa dei diritti e della dignità umana ha portato negli ultimi anni papa Wojtyła a tenere più uniti i due aspetti - Vangelo e crescita dell'uomo - lasciando meno implicita la correlazione tra uno e l'altro. Parole assai chiare ha detto nel maggio dello scorso anno in Paraguay: "Non si possono scindere l'evangelizzazione e l'opera di giustizia, la fede e la ricerca dell'integrale dignità delle persone, l'annuncio del Regno e la promozione".

Non ci sono dubbi che rallentamenti a un impegnativo servizio verso individui e gruppi bisognosi oggi di "progresso umano" possono derivare da tante cause, non però da ambiguità di dottrina o da preoccupazioni di salvaguardare il Vangelo fuori dalla mischia della liberazione.

Vivi a scala mondiale

Qualunque sia la tua condizione di vita, pensa a te ed ai tuoi cari, ma non lasciarti imprigionare nell'angusta cerchia della tua piccola famiglia.

Una volta per tutte adotta la famiglia umana!

Bada a non sentirti estraneo in nessuna parte del mondo.

Sii un uomo in mezzo agli altri. Nessun problema, di qualsiasi popolo, ti sia indifferente.

Vibra con le gioie e le speranze di ogni gruppo umano.

Fa' tue le sofferenze e le umiliazioni dei tuoi fratelli nell'umanità.

Vivi a scala mondiale, o meglio ancora, universale.

Cancella dal tuo vocabolario le parole nemico, inimicizia, odio, risentimento, rancore...

Nei tuoi pensieri, nei tuoi desideri e nelle tue azioni, sforzati di essere

- ma di essere veramente - magnanimo.

(Helder Camara)

Al convegno "a servizio della vita umana" promosso dai vescovi italiani e tenuto nell'aprile scorso a Roma hanno partecipato anche due nostri amici torinesi, vicini alle nostre opere. Dalla loro convinta partecipazione è scaturito questo resoconto, invito al coraggio dell'amore.

DALLA PARTE DELLA VITA

di BRUNA E FRANCESCO ROCCO



La Chiesa italiana si è interrogata, la Chiesa italiana si è posta la fondamentale domanda sul senso che ha, che può avere la vita umana lungo tutto l'arco della sua esistenza: la vita che inizia (nascita); la vita nella marginalità (sofferenza); la vita nel suo compiersi nel tempo (morte).

Un convegno-incontro dove le esperienze più diverse hanno trovato modo di esprimersi, di riflettere sul proprio vissuto, sulle esigenze che il mondo oggi avanza, sul "significato" che la nostra moderna società deve recuperare, sul servizio che la Chiesa deve scoprire.

Tutto a partire da una fondamentale verità e da una fede profonda: prima di tutti noi è "Dio amante della vita" (Sap 11,26).

Servi degli uomini

Accogliendo i convegnisti, Giovanni Paolo II ha ricordato ad ognuno di noi che la Chiesa "si fa serva degli uomini" e che dall'oggi dipende in gran parte l'immediato domani dell'umanità. Per questo, giustamente, dal convegno sono

emerse alcune urgenze dettate da un rinnovato impegno per la difesa e l'accoglienza della vita umana: forzare la moderna mentalità egoista, l'opinione pubblica, le istituzioni civili; evangelizzare cioè sia la vita nascente, sia quella marginale o terminale, per tutti quei valori strettamente connessi con la dignità della persona, in conformità al disegno di Dio; ridestare e rendere operoso l'impegno dei cristiani, della famiglia e della nuova generazione dei giovani.

Preti e laici, vescovi e suore, giovani e non più giovani, ognuno significativa realtà diverse e coraggiose, ognuno con la sua originalità e capacità di servizio, hanno voluto ribadire a voce alta il "sì" della Chiesa alla vita umana, un sì che diventi riconoscimento effettivo della dignità personale di ogni essere umano, nel rispetto, nella difesa, nella promozione dei diritti della persona umana.

Fedeli al Signore

Fedeli al Signore, fedeli al Concilio Vaticano II, i convegnisti, rappresentanti di tutte le diocesi italiane, hanno voluto proclamare apertamente: "Tutto ciò che è contro la vita stessa, omicidio, genocidio, aborto, eutanasia; tutto ciò che viola l'integrità della vita umana, mutilazioni, torture, ...; tutto ciò che offende la dignità della vita umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, le schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, più che non quelli che le subiscono; e ledono grandemente l'amore del Creatore" (*Gaudium et spes*, 27).

Fedele al Signore della vita, la



Celebrazione eucaristica per i partecipanti al convegno: presiede il segretario della CEI, Mons. Camillo Ruini

Chiesa viene così a sentirsi partecipe di tutti i frammenti di umanità, impegnata a promuovere la coscienza dei più deboli a divenire soggetto della propria storia.

Nella prospettiva di una nuova cultura della solidarietà, basata su valori e principi che esaltano la condizione umana quale immagine e somiglianza di Dio.

La Chiesa ancora una volta, attraverso coloro che hanno scelto di rappresentarla, sente il bisogno di ribadire la centralità della famiglia, di collocare la stessa al centro di un complesso fenomeno di cambiamento culturale e sociale. Non perché ne subisca gli adattamenti e ne accetti gli schemi dominanti, tesi ad emarginarla e penalizzarla, ma al contrario, perché ne diventi motore trainante di valori primari, quali la solidarietà, l'appartenenza, il reciproco aiuto.

Il sì della Chiesa alla vita umana è innanzitutto il sì della famiglia alla vita umana: il bambino accolto con amore dai genitori, la sofferenza condivisa nell'amore dei suoi membri, la vita che si spegne illuminata dall'amore e dalla speranza.

Donati alla vita

Non è certamente un compito facile ciò che il convegno ha voluto evidenziare, come non si potrà accostarsi a queste riflessioni con lo scopo solo di conoscere un evento ecclesiale e curiosarne tra le righe.

"A servizio della vita umana" ha voluto e vuole significare per la Chiesa italiana un rinnovato invito alla conversione del cuore e della mente. "La comunità cristiana è consapevole di essere inserita nella più vasta comunità umana, con un compito assai impegnativo che il Signore le affida: essere lievito, sale, luce. L'ispirazione evangelica ci invita ad interpretare e ad assumere ogni condizione personale e sociale, con i suoi limiti e le sue possibilità, in una radicale logica di dono, che crea comunione e quindi possibilità di vita autenticamente umana".

□

CALDAS DE REYES: E FU LA SCUOLA DE LOS PADRES

di FRANCISCO MANUEL FERNANDEZ

Trent'anni. Nell'anno scolastico 1988-89 la comunità somasca di Caldas de Reyes, in Galizia, il "finis terrae romano", ha celebrato i primi trent'anni messi alle spalle, alla direzione del collegio san Fermín.

Trenta lunghi anni ormai. Per alcuni tutta una vita generosamente consegnata al servizio dei giovani bisognosi di una formazione integrale umano-cristiana. Per altri, ugualmente, una vita intera, nuova, differente — alcuni nemmeno osavano sognarla prima — grazie alla formazione ricevuta in un collegio cattolico di Spagna che l'opera amorosa e seria di alcuni religiosi italiani, i Padri Somaschi, hanno innalzato dalle sue rovine e convertito in uno dei più affermati e prestigiosi della provincia di Pontevedra: il collegio san Fermín.

Perché quella casa non era un collegio, trent'anni fa, ma un mucchio di macerie, soltanto un paio di casoni sconquassati, invasi da rovi e erbacce. Mi ricordo bene: lo chiamavamo "il collegio dei fratelli" e nessuno di noi, bambini della Caldas di allora, sognava mai che si sarebbe trasformato nel volgere di poco tempo nel "nostro" fiammante collegio.

Le strade del Signore erano al-

Immagini di una storia lunga trent'anni, in un paese dell'estremo ovest della Spagna dal nome glorioso ("le acque termali calde dei re"): sono raccontate da uno che con gli occhi meravigliati di bambino ha visto nascere un'impresa tenace di educazione e poi non l'ha più persa di vista. Anzi vi ha trovato un fondamentale motivo di impegno di vita.



tre: una sera silenziosamente — come dopo abbiamo capito era lo stile loro nel fare tutto — arrivarono a Caldas due religiosi, p. Giuseppe Costamagna e p. Giorgio Mombelli, ai quali si aggregò, venti giorni dopo, p. Lorenzo Eula. Era il 22 settembre 1958. Con una brigata di operai specializzati e soprattutto col lavoro dei padri (che così facevano proprio il motto di san Girolamo "il lavoro, la pietà e la carità sono il fondamento dell'opera") in pochissimo tempo il collegio fu pronto per ospitare dignitosamente la nuova comunità e per accogliere i primi alunni, 180, tra i quali posso orgogliosamente dire: "c'ero anch'io".

Il 12 ottobre, festa della Madonna del Pilar, patrona della Spagna, il collegio aprì le sue porte per inaugurare la seconda tappa della sua esistenza. Fondato nel 1919 da don Fermín Mosquera, un filantropo del paese, questi lo aveva affidato ai Fratelli delle scuole cristiane del La Salle perché lo gestissero ed educassero i ragazzi del paese, con una cura preferenziale per i figli delle famiglie modeste. Ma nel 1934, per motivi poco chiari, i Fratelli decisero di lasciare il paese, con il conseguente abbandono dell'istituzione e soprattutto dell'insegnamento popolare e cristiano.

Passarono guerre e decenni prima di arrivare a quel 12 ottobre, già ricordato. Quella che, in quel giorno, avrebbe dovuto essere una messa solenne, considerata la solennità della Madonna, per ringraziare dell'avvenimento che avrebbe segnato la vita del paese, dovette essere invece una messa da requiem a suffragio di Pio XII, precedentemente scomparso. Ci fu la messa nella chiesa parrocchiale e la gente di Caldas vide rivivere lo spettacolo già quasi dimenticato dei ragazzini del "collegio dei fratelli" — ancora non ci si era abituati all'appellativo di "padri" dei nuovi — attraversare in fila, a due a due, le vie del paese, rallegrando con le risa e il passo chiasso. E il giorno dopo, a scuola! Lo ricordo bene come un momento molto desiderato, pieno di suspense, perché tutto quello, per noi bambini di 6, 8, 12 anni, era una novità. La maggior parte di noi, già da molto piccoli andava alla scuola delle suore, ma quella de "los Padres" era diversa.

Fin dai primi giorni il collegio diventò il centro di tutta la nostra vita: stavamo più lì che in casa, dividendo il tempo tra scuola, giochi e qualche lavoretto. I padri ci davano una testimonianza magnifica e noi, come buoni ragazzini, volevamo imitarli, anche se per noi si trattava soltanto di un altro gioco, come uno qualsiasi: la messa, la preghiera del rosario e la benedizione eucaristica verso il tramonto. Non uscivamo più da lì.

La nostra vita non cambiò solo all'esterno. La possibilità di far degli studi più ampi di quelli che potevamo immaginare, perfino superiori, senza uscire dal paese, incise in tal misura nel futuro della maggioranza dei bambini di allora che oggi sono molti gli adulti di Caldas e dintorni che devono la loro discreta, a dir poco, posizione sociale all'opera di abnegazione dei figli di san Girolamo Emiliani. E' anche chiaro che Caldas e la sua gente si mostrarono riconoscenti ed aperti a tutte le iniziative che partivano dal collegio e dai padri. La prova: quello che all'inizio offriva



quattro aule e ospitava 180 persone oggi è un centro rispettabile che accoglie 600 alunni ed è gestito da trenta persone tra religiosi, professori e personale di servizio.

Perfettamente rinnovato e adeguato nelle sue strutture e nella sua organizzazione, mette oggi a disposizione classi di pre-scuola (per quelli di età di 4 e 5 anni), di educazione generale di base (la scuola dell'obbligo italiana, per l'età dai 6 ai 14 anni), di formazione professionale nei rami amministrativo (per quelli che vanno dai 15 ai 20 anni) ed elettronico (età 15-17 anni), prestando così un'importante servizio ai genitori del paese e dei territori vicini, che anche se perfettamente serviti quanto a sedi scolastiche pubbliche, chiedono un punto di riferimento obbligato per l'insegnamento cristiano.

Ma Caldas per i Somaschi non è soltanto il collegio san Fermín. Molto presto, appena questo fu sufficientemente sistemato, la comunità si sentì urgere dalla necessità di crescere e di prolungarsi.

All'ombra del collegio, che già aveva un piccolo internato, nacque così, ancora silenziosamente, un'altra opera parallela che i padri curarono come la pupilla degli occhi: il seminario somasco. All'inizio fu un'opera modesta — tempi



duri, quelli! — di accoglienza, formazione e aiuto per il discernimento vocazionale di un gruppo di ragazzi che dicevano di volersi far prete come loro, i padri, senza sapere molto bene ciò che significava quello. Abitavamo insieme agli altri convittori, beneficiando della scuola del collegio. Ma a poco a poco il gruppo venne aumentando fino al punto che si decise la costruzione di un edificio apposito che permettesse di dedicarsi in maniera piena e sistematica alla formazione di quelli che avremmo dovuto essere un giorno la prima generazione di Somaschi spagnoli. Siamo oggi un gruppetto quelli che nella casa di Caldas abbiamo compiuto i primi passi nella conoscenza e nell'ammirazione del Padre degli orfani e della sua opera di servizio nella Chiesa.

Oggi quando tutto è dovuto passare attraverso il filtro del cambiamento e della revisione e quando le vocazioni alla vita religiosa e sacerdotale sorgono e si accompagnano in forma diversa, il "seminario" è diventato una dipendenza in più del collegio (c'è la residenza della comunità, la cappella, il refettorio, il convitto), anche se continua ad ospitare un gruppo ridotto di ragazzi che, mentre compiono gli studi dell'obbligo, realizzano un primo cammino vocazionale. A ciò

si unisce nella casa un po' di attività di incontri vocazionali.

E c'è altro ancora a Caldas.

Un vecchio proverbio castigliano dice: "Benedetto il ramo che al tronco assomiglia". Ecco, i figli di san Girolamo che lavorano in Spagna si sono posti a un certo momento la necessità di testimoniare in forma più esplicita la missione caratteristica del Fondatore e cioè la cura amorosa degli orfani. Per questo un Capitolo della allora Viceprovincia di Spagna stabilì che fosse la comunità di Caldas a intraprendere questa esperienza, considerata anche che il collegio e la scuola camminavano bene. Presi i contatti con l'"opera della protezione dei minori" non si tardò a realizzare la volontà manifestata dal Capitolo che era pure quella di tanti Somaschi. Da allora un gruppo variabile di ragazzi — che è oggi di 25 — tolti da situazioni di abbandono o di famiglie distrutte, hanno trovato qui un focolare, la "Casa Leonor Morosini", in cui vivono, giocano e studiano in un ambiente familiare, con la cura attenta di un religioso esclusivamente impegnato per loro e con l'appoggio e la premura della comunità religiosa. Anzi tutta la comunità educativa dell'opera di Caldas collabora, interessandosi di questi ragazzi, con vero amore: del loro presente, del loro futuro, delle loro necessità materiali ed affettive. E l'amore è qui, come lo fu ai tempi di san Girolamo, l'elemento fondamentale, trattandosi di dare una formazione di ricupero a questi ragazzi che sono gli orfani delle nuove forme di distruzione che riveste oggi la morte: l'alcool, la droga, la disarmonia familiare, la separazione, il divorzio, il disimpegno e la delinquenza.

Caldas è un'opera complessa, dunque, ma semplice nei suoi propositi di servizio, nella linea di quello che vuol continuare ad essere la Congregazione dei religiosi Somaschi nelle terre di Spagna. L'opera seminata trenta anni fa è fiorita imprevedibilmente, sotto l'azione della grazia di Dio, nella Chiesa; per la Chiesa e per la gloria di Dio siano i suoi frutti. □

tendere la mano



GAMINES DI EL TABLAZO

El Tablazo sta ai piedi delle montagne che separano la città colombiana di Medellín dall'Oriente della regione di Antioquia. A 2200 m., clima primaverile, è luogo privilegiato di vacanze. La proprietà somasca era tra le più appetibili della zona: metà in piano, metà in leggera pendenza, ottima per la presenza di buone acque.

Una casa antica di campagna, pareti di pietra grosse, molta vegetazione: si pensò che sarebbe stato l'ideale per un seminario e per un istituto che raccogliesse i "gamines" della zona. Dopo alcuni adattamenti la casa accoglie i primi religiosi e i primi tre ragazzi nella primavera del '87 e alcuni mesi dopo si possono già contare dodici ragazzi. L'istituto prende vita. È nata "Villa san Jerónimo".

Intanto assume forma il progetto di una nuova costruzione nella tenuta. A metà gennaio 1988 rombano le macchine che rimuovono terra e terra. A fine anno la costruzione è finita e può ospitare dai trenta ai quaranta ragazzi orfani e, in una parte sufficientemente indipendente, fino a 25 seminaristi.

Il progetto non si è potuto realizzare tutto. Mancano un po' di fondi. Evidentemente la Provvidenza ha scaglionato i suoi tempi. La gente si è entusiasmata all'opera e a poco a poco si trova a partecipare dello spirito della famiglia di El Tablazo.

Sicuramente il progetto di assistenza ai "niños" sarà a lunga scadenza, per una formazione umana e cristiana completa. L'opera è agli inizi: il tempo e l'aiuto di tutti la porterà al suo pieno sviluppo di servizio alla gioventù abbandonata.

Proponiamo per loro:

- | | |
|---|----------------|
| - un posto letto per ognuno dei 40 ragazzi = | lire 100.000 |
| - un posto scuola per ognuno dei 40 ragazzi = | lire 50.000 |
| - totale progetto el Tablazo = | lire 6.000.000 |

Con questo numero prende avvio l'iniziativa di segnalare un'opera somasca del "Terzo mondo": si fa presente l'opera, si indica un obiettivo importante con il suo costo preventivato e ci si affida alla sensibilità e generosità dei lettori. Nell'accluso conto corrente postale è segnalata la voce "Progetto El Tablazo" (progetto n. 1).

QUANDO UN RAGAZZO CHIEDE DI ESSERE AIUTATO

di PAOLO DONÀ

Decifrare i segni di una richiesta educativa è un compito per il quale non bastano l'intelligenza del competente e le nozioni della carriera scolastica. C'è una professionalità che nasce anche dalla disponibilità a capire, pazientare, sostenere, accompagnare. Come si diventa ragazzi "a rischio" e quando questi sono classificati tali? In quale momento e perché diventa necessario intervenire? Domande difficili a cui segue un abbozzo di risposta.

Marco, 12 anni, fa la prima media in una cittadina di provincia. Figlio unico, con padre e madre ambedue occupati, risente della situazione di grave disagio del suo nucleo familiare, causato prevalentemente da una inabilità della madre a intrattenere rapporti sociali. L'inabilità materna è culminata in un ricovero in clinica psichiatrica per una grave forma depressiva.

Marco si trova perciò ancor più lasciato a se stesso, senza alcun riferimento familiare valido. Risulta per lui precario il soddisfacimento delle esigenze quotidiane (ad esempio per l'alimentazione e per lo studio) per la mancanza di qualcuno che si interessi di lui sia da un punto di vista materiale che pedagogico.

Marco è un bambino di cui si sono occupate le strutture socio-assistenziali. Pur non essendo handicappato, ha però inevitabili difficoltà scolastiche e usufruisce dell'intervento dell'insegnante di sostegno. Non ha un cattivo rapporto con l'adulto ma gli riesce difficile stare coi compagni. Quando è con loro emerge una reazione di insofferenza, una incapacità a reagire, a tener conto degli altri. Assume allora atteggiamenti del viso improntati a preoccupazione e forse dettati da un po' di paura.

All'adulto ispira tenerezza e desiderio di proteggerlo e guidarlo nella sua crescita. Ecco, dà proprio la sensazione di essere un soggetto che ha sofferto nel passato di "ab-



bandoni" da parte dell'adulto. Noi psicologi parliamo di carenze delle cure materne. Ad uno sguardo esperto le carenze di cui ha sofferto il bambino vengono rivelate immediatamente dagli atteggiamenti che il bambino assume nei confronti degli altri.

Marco è forse un tipico caso di quei ragazzi "a rischio", ovvero giovani in difficoltà cui in questi anni si indirizza l'opera educativa dei Somaschi e di altri come loro.

Nella breve storia di Marco si possono intravedere le tracce di un passato difficile in cui, pur non essendo mancate nella sostanza le cure materiali, sono mancate però quelle cure psicopedagogiche proprie di una situazione normale.

In questa situazione emblematica rileviamo quindi: la presenza di una madre psichicamente labile che mette al mondo un figlio nella speranza che tale fatto le faccia superare una condizione depressiva; una coppia troppo presa dal lavoro e poco attenta a quanto può avvenire nelle relazioni interpersonali fra gli stessi coniugi e in rapporto al figlio. In conseguenza, abbiamo un bambino che, pur essendo intelligente e normodotato, è in ritardo negli apprendimenti scolastici e dal punto di vista della personalità si presenta sperduto e come abbandonato.

Questo caso può essere emblematico anche per l'epoca in cui il ragazzino giunge ad una comunità educativa. Infatti accade spesso che, quando il ragazzino arriva agli 11-12 anni, emergano più pressanti le problematiche cosicché il servizio sociale comincia a farsi maggiormente carico del problema, preoccupandosi delle sue possibili difficoltà nella crescita adolescenziale. È proprio in questo momento che gli adulti, i genitori e/o i servizi sociali ricercano un aiuto esterno alla famiglia, con lo scopo di sostituirne ed integrarne l'opera per qualche tempo. Si tratterà di uno, due anni, qualche volta di più. Per il ragazzo si tratta di un tempo utile a realizzare il distanziamento emotivo dalla famiglia di origine, a riflettere sul significato

e sull'influenza del nucleo familiare sullo sviluppo della sua personalità.

Il ragazzo non può non sentire l'allontanamento come uno strappo, spesso doloroso, lacerante, profondo. Tuttavia le strutture educative tenderanno ad attutire il più possibile tale contrasto ponendosi in un rapporto di collaborazione attiva con le famiglie, per quanto ciò sarà possibile, e cercando perlomeno di evitare una contrapposizione frontale tra i due ambienti educativi. Lo strappo potrà portare Marco ad accentuare il suo disadattamento sociale e/o cognitivo, lo potrà indurre forse a forme di protesta clamorose come fughe, lo potrà indurre a mettere in atto comportamenti dissociali come piccoli furti, vandalismi, liti ed episodi aggressivi.

Però può portare anche dei risultati. Si potrebbe per esempio realizzare una rassicurazione, grazie alla presenza di norme di vita non arbitrarie né oscure, ma chiare e coerenti, su cui il ragazzo può discutere proprio perché sono norme il più possibile esplicitate, con validità per tutto il gruppo dei coetanei e facenti parte in qualche modo di un contratto reciprocamente vincolante.

Entrerà qui in gioco la capacità dell'educatore e della comunità educativa nel proporre delle regole razionali, cioè dettate dalle necessità stesse del vivere e non legate alla soggettività ed impulsività di chi ha il potere per imporle agli altri. Si tratta di un metodo educativo né autoritario né d'altra parte permissivista, ma piuttosto "democratico", in cui le regole costituiranno un vincolo per tutti, non solo per il ragazzo, ma anche per l'istituzione stessa.

Coi ragazzi più grandi e maturi si potrà ricorrere a dei veri e propri contratti scritti, attraverso cui le norme vengono espresse il più chiaramente possibile, norme che costituiscono un punto di riferimento obbligante per tutti, favorendo così l'assunzione della propria responsabilità personale in uno scambio reciproco. Ecco, qui abbiamo toccato forse uno dei



punti più importanti della comunità educativa: la sua capacità di dar vita ad un modo di stare insieme in cui la coerenza, la continuità e stabilità delle regole e dei comportamenti dell'adulto costituiscono il terreno fondante per qualsiasi intervento ad obiettivo educativo.

Il Marco di cui abbiamo parlato avrà bisogno proprio di questo. E come in questo caso, così per molte altre situazioni la necessità con cui servizi sociali e famiglie si avvicinano alle comunità educative è proprio questa: si chiede un contributo affinché il ragazzo possa interiorizzare le regole fondamentali del vivere sociale, affinché soddisfi anche quella richiesta sociale nei suoi confronti inerente all'acquisizione almeno degli apprendimenti scolastici di base, conseguendo almeno un livello minimo di scolarizzazione e di formazione professionale.

Torneremo ancora su questi problemi, per poter enucleare altri aspetti dell'opera educativa somasca. □

La scelta di Dio

Jean-Marie Lustiger
cardinale arcivescovo di Parigi
intervistato da J.-L. Missika e
D. Wolton

Longanesi & C., 1988 - L. 22.000

Si racconta che alle prime indiscrezioni sul nome del futuro arcivescovo di Parigi, alcuni anni fa, si registrò qualche malumore. Allora, se vi lamentate, vi mando l'uragano Lustiger - avrebbe detto (o pensato) il Papa. Erano bastati solo alcuni mesi perché a Orléans, sede vescovile difficile, Lustiger si guadagnasse quella nomea. Non sarebbe stato una sorpresa il suo passaggio a Parigi, ma la conferma che si puntava sullo stile fuori convenzione che l'uomo Lustiger impersonava e che si tributava merito a una libertà di pensiero e di azione costruita fuori dei tradizionali steccati clericali.

Anche il libro che ha sfondato sul mercato francese, al suo apparire nel 1987, porta il segno della spregiudicatezza dell'intervistato, sulla misura del quale risultano modellati e gli autori e la struttura del lavoro. Due "persone per bene", un cattolico agnostico e un ebreo scettico, decidono di assediare un uomo la cui biografia "condensa i grandi problemi spirituali e intellettuali del secolo XX". E nel 1984 il cardinale, vescovo nella capitale da poco più di tre anni, accetta di lasciarsi trascinare su tutti i cosiddetti argomenti scottanti; ai quali saranno date, nel corso dei colloqui dell'anno successivo, e risposte suggerite dalla sua lunga preparazione di studi e risposte iscritte in episodi-simbolo, in dati biografici roventi. "Sono una provocazione vivente", dice il cardinale a proposito della sua scheda genetica ebraica.

Ma la sua capacità di contraddire e di trovare significati in vicende spesso solcate lungo una sola dimensione è provata su un largo ventaglio di problemi; così come si



esprime senza forzature la sua applicazione ad individuare corrispondenze e richiami in situazioni su opposti versanti di valore e di cronaca.

"Volevamo capire gli intrecci e talvolta i conflitti tra la vita spirituale e quella intellettuale, con sullo sfondo la storia tragica degli ultimi 50 anni", ammettono i due autori che riconoscono di avere trovato in un cattolico senza complessi, dalla libertà intellettuale così poco ortodossa, l'uomo religioso capace di farsi comprendere fuori dall'ambiente clericale con cui s'intende comunicare. Il libro parla così di antisemitismo come pietra di scandalo posta nel cuore dell'incontro tra religioni e popoli chiamati a congiungersi; di credere e di sapere come di due forme di conoscenza non opposte né equivalenti né passibili di opzioni intercambiabili; di Chiesa e di società misurate in quello spaccato di "violenza, disordine e disfacimento" che è stato il maggio parigino del '68; di rinnovamento spirituale coraggiosamente proposto nel Vaticano II e assecondato tra gli "scompeni" del periodo successivo; di Chiesa universale, cui è richiesto, di fronte all'avvenire profano e sacro, un sovrappiù di fedeltà e un sovrappiù di libertà. In questa Chiesa, nel 1979, per via della missione apostolica affidata, Lustiger diventa responsabile di ciò che gli era stato dato di vedere e di sentire con acutezza nei suoi anni di cappellano alla Sorbona tra il '54 e il '69 e di parroco nella

periferia parigina tra il '69 e il '79.

Di lui "all'interno" si parla come di un rappresentante emergente di una nuova generazione di vescovi. Ma per quelli che sono "fuori" e per i quali il dialogo sui problemi sociali e sul sentimento religioso è necessità di luce e richiesta di vita, Lustiger è il credente che testimonia la comunione con la Verità, il maestro della fede disincantato di fronte alle ideologie e il garante della fedeltà della Chiesa a Dio e alla sua Parola. Per tutti certo è anche l'uomo che, diventato personaggio pubblico, ha dovuto consegnare ciò che custodiva come storia personale da confidare solo nell'intimità di un'amicizia sicura.

Così Aron Lustiger, figlio di ebrei polacchi immigrati in Francia (e mamma morta poi ad Auschwitz), ragazzo sveglio incantato dalle parole "Signori, qui non si mente" di un insegnante all'inizio della prima ora scolastica, per precauzione Arno Lustiger durante le vacanze in Germania nel 1936, è diventato Jean-Marie nel giorno del battesimo, a 14 anni, a Orléans, nel 1940. Nella sua memoria, nel suo itinerario alla ricerca di una verità che confermi la pietanza di senso della sua condizione ebraica e il significato di ciò che aveva ricevuto dalla nascita, "la scelta di Dio" è la confessione della storia santa come Dio la vede e la fa con gli uomini. Nella Francia che cerca non i "maîtres à penser" ma delle rocce a cui aggrapparsi e delle referenze morali - si è scritto oltr'alpe - un uomo si distacca a ricordare che l'attesa del Regno di Dio è la pazienza di Dio nella storia. □

Il Concilio Vaticano II scrive: "Con il lavoro, l'uomo ordinariamente provvede alla vita propria e dei suoi familiari, comunica con gli altri e rende servizio agli uomini suoi fratelli, può praticare una vera carità e collaborare con la propria attività al completarsi della divina creazione" (Gaudium et spes, n. 67).

San Girolamo, da laico, ha percorso questa strada verso la santità.

Perché sia così il lavoro deve essere animato dalla carità. A completamento di quanto abbiamo già detto sulla spiritualità del lavoro, impostiamo ancora due schede su questo argomento.

Anche se non tutti siamo chiamati a compiere certe scelte per arrivare alla vetta della santità, tuttavia penso che "campioni" servono, se non altro, per snidarci dalla nostra comoda poltrona di un cristianesimo domenicale.

Per questo, oltre all'esempio e all'insegnamento di san Girolamo, propongo ai nostri amici lettori, l'esempio di Nomadelfia, una comunità di cristiani che noi diciamo "fuori serie", ma che si definiscono semplicemente "evangelici".

Il Papa, con la sua recente visita, ha voluto incoraggiarli ad andare avanti.



a cura di FELICE BENEÒ

NOMADELFIA: UNA SFIDA

Domenica 21 maggio '89 il Papa ha visitato Nomadelfia ed ha battezzato il bambino più piccolo, nato pochi giorni prima. Nel teatro tenda ha parlato a circa 4.000 persone tra nomadelfi, ex-nomadelfi e amici provenienti da tutta Italia. Il Papa ha detto: «Sono venuto per vedere dove e come la comunità vive ed opera, desiderando anche restituirvi la visita che mi faceste anni or sono a Castelgandolfo. Vi accompagnava lo stesso Don Zeno... Siete ora una comunità parrocchiale... ma siete, in una maniera più specifica, una parrocchia che si ispira al modello descritto dagli Atti degli Apostoli: 'La comunità dei credenti viveva unanime e concorde, e quelli che possedevano qualcosa non la consideravano come propria, ma tutto quello che avevano

lo mettevano insieme' (At 4,32). Di questo stile di vita della primissima comunità cristiana, voi volete essere interpreti e continuatori nei nostri giorni».

Mi è venuta la voglia di parlare di questa esperienza singolare di un gruppo di cristiani che si sono stretti attorno a don Zeno fin dal 1931, perché 500 anni prima san Girolamo Emiliani aveva cercato di realizzare un progetto simile a questo: "Tutto

era a disposizione di tutti; facevano a gara nell'esercizio della povertà, desiderando ciascuno essere più povero degli altri. Il santo di Dio ammaestrava quei fanciulli a non considerare nulla come proprio, a vivere insieme..." (Anonimo).

Nella Costituzione dei nomadelfi si legge:

Art. 1: "... I nomadelfi vivono in solidale fraternità cristiana..."

Art. 3: "Ogni nomadelfo si impegna

a rinunciare a tutti i beni e diritti a contenuto economico..."

Art. 5: "La popolazione dei nomadelfi non può avere la proprietà dei beni..."

Ma come è nata Nomadelfia? Val la pena ascoltare come lo stesso fondatore, don Zeno, narra questa che sembra una favola, ma che favola non è, perché Nomadelfia è una città della Maremma toscana.

«A vent'anni, mentre ero soldato nella caserma del III telegrafisti di Firenze, rifiutai l'attuale civiltà e decisi di scegliere in me stesso la civiltà che scaturisce dal Vangelo, come la sola legge universale del vivere. E cambiai radicalmente rotta. Servo di nessuno, padrone di nessuno, nessuna compravendita di sudore umano. A 29 anni celebrai la prima Messa nella cattedrale di Carpi: Epifania 1931.

Cominciarono a bussare alla porta del mio cuore i fratelli sventurati: si formarono famiglie con a capo di ciascuna uno di loro, in attesa che il Signore mandasse le mamme. Invitavo le ragazze ad entrare nelle nostre famiglie per farsi mamme di questi figli. Una ragazza diciottenne, studentessa di liceo, scappò di casa ed entrò nelle mie famiglie. Ne prese una e si fece loro mamma: si chiama Irene.

Altre la seguirono. Andammo ad occupare il campo di concentramento di Fossoli e lì abbiamo fatto l'Assemblea costituente e abbiamo sottoscritto una Costituzione, dandoci il nome di Nomadelfia che significa: "dove la fraternità è legge".

In tutti questi anni (siamo nel 1977) ad oggi abbiamo salvato quattromila figli e siamo quaranta famiglie con una media di sette figli ognuna, tra nati dai nostri matrimoni ed accolti.

La Chiesa ha eretto Nomadelfia a parrocchia denominandola "popolazione dei nomadelfi" e lo stato, in virtù del Concordato, l'ha riconosciuta tale di conseguenza.

Da un esame approfondito del cammino dell'umanità, per noi nomadelfi appare logica e sicura questa non ingenua e nemmeno fantasciosa previsione: le genti sono in viaggio e arriveranno. Siatene certi».

Lavoro e Carità

1. Come i primi cristiani

Ecco come l'Anonimo amico di Girolamo descrive la nascita della sua prima comunità a Venezia:

"Scelse alcuni fanciulli incontrati mentre andavano mendicando e, affittata una bottega vicino a San Rocco, vi aperse una tal scuola che nemmeno Socrate, con tutta la sua sapienza, fu mai degno di vedere... Aveva chiamati alcuni maestri per insegnare ai fanciulli a fare chiodi di ferro, ed egli stesso lavorava con loro in questo mestiere... Tutto era a disposizione di tutti, facevano a gara nell'esercizio della povertà, desiderando ciascuno essere più povero degli altri. Il Santo di Dio ammaestrava quei fanciulli nel timore di Dio, a non considerare nulla come proprio, a vivere insieme, a guadagnarsi la vita con il proprio lavoro, non col mendicare. Insegnava che il mendicare non si addice ai cristiani, tranne che agli infermi, inabili a sostenersi con le proprie fatiche, e che ciascuno deve imparare a mantenersi con le proprie mani, secondo quanto è scritto: chi non lavora non mangi".

Dalla descrizione di questa comunità possiamo ricavare alcuni elementi interessanti il nostro argomento:

a) San Girolamo apre una scuola di lavoro.

Scrive il Papa: "Nel contesto delle sconvolgenti trasformazioni in atto nel mondo dell'economia e del lavoro, i fedeli laici siano impegnati in prima fila a risolvere i gravissimi problemi della crescente disoccupazione, a battersi per il superamento più tempestivo di numerose ingiustizie, a far diventare il luogo di lavoro una comunità di persone rispettate nella loro soggettività..." (Christifideles, 43).

L'amore fa trovare a Girolamo una soluzione al problema, anche allora grave, della disoccupazione giovanile: crea una scuola "professionale" (siamo nel '500) nella quale non solo si insegna un mestiere, ma anche a vivere onestamente con il proprio lavoro.

b) L'amore deve spingere il cristiano a "farsi uno" con coloro che lavorano nello stesso ambiente.

"Farsi uno" per Girolamo era concretamente:

** lavorare con i ragazzi come fosse uno di loro;*

** formare tutti insieme (maestri e ragazzi) una famiglia in cui tutto viene messo in comune (stipendio compreso!), per realizzare la società nuova che ha come norma fondamentale l'essere "un cuor solo e un'anima sola".*

E a proposito dello stipendio ecco un paradosso di san Basilio: "Chi lavora deve farlo non per sovvenire alle proprie necessità, ma per adempiere il comando del Signore: ebbi fame e mi deste da mangiare". Nel suo linguaggio particolare egli vuole esprimere una grande verità: la vita del cristiano, come quella di Gesù, è tutta e solo disponibilità e servizio.

la nostra storia

Nel 1534, in Brianza, nella villa di un facoltoso uomo convertito a Dio e ai poveri dalla parola e dall'esempio di Girolamo Miani, si decide di scegliere il centro spirituale della nascente Compagnia dei servi dei poveri. È un rifugio di tranquilla solitudine per persone lanciate sulle strade della carità in un'attività senza posa.



IL CUORE DELL'OPERA: SOMASCA

di GIOVANNI BONACINA

A Somasca il Miani aveva già soggiornato durante le missioni nel contado bergamasco per aiutare i contadini a mietere, perché la grandissima peste dell'estate e autunno del 1529 aveva decimato la popolazione: "Di 4 ne sono morti li 3" - scriveva a Venezia Antonio Tagliapietra vicepodestà e provveditore di Bergamo.

Una contrada di cento abitanti

Il paese apparteneva alla valle di san Martino, che era governata da un commissario residente a Caprino, eletto dal Consiglio degli Anziani di Bergamo. Con le con-

trade di Vercurago, Beseno, Tuffo, Cornello e Calolzio costituiva il comune di Calolzio, amministrato da due sindaci, sostituiti dagli antichi consoli, scelti dai rappresentanti di ogni contrada come procuratori e legittimi difensori in caso di querele, liti, petizioni. In modo analogo ogni contrada eleggeva i suoi sindaci per mezzo dei capi famiglia, davanti al notaio. I sindaci erano coadiuvati dal consiglio dei vicini.

Quello di Somasca amministrava anche i beni della chiesetta di san Bartolomeo, consistenti in case, terreni, fitti, livelli. Una volta all'anno si svolgeva un pubblico e generale consiglio o arengo, cui partecipavano il consiglio dei vicini e i capifamiglia della parentela

Benaglia, la più numerosa del paese.

Il villaggio era separato dal territorio di Lecco, ducato di Milano, dalla balza rocciosa con la rocca e dalla Chiusa, una poderosa muraglia che dal monte scendeva fino al lago. La rocca era stata riparata nel 1529 dal Medeghino, il castellan di Musso... "come hozi (30 luglio 1529) per nostri del paese, habbiamo havuto notizia che il castellan di Mus questa mattina ha fatto condur alcuni guastatori a un loco di la valle di San Martin di questo territorio, chiamato la rocha di Verchurago, dove altre volte soleva esser un castello et hora è ruinato, et li fa repari per metter alcune zente li, cosa che saria de grande disturbo a questo territo-

rio. Habbiamo deliberato di farli dar asalto et speremo reussirà in bene".

Qualche giorno prima il Medeghino era venuto a Calolzio e aspettava 2000 lanzichenecchi per "sachegiar ditti lochi, robando; et ditti lochi haveano salvaguardia dal prefato castellano, tamen li ha rotto la fede". Da Bergamo furono inviati 100 archibugieri; il Medeghino si ritirò con cinque prigionieri "et certi pochi animali".

Le case del paese, ricoperte di

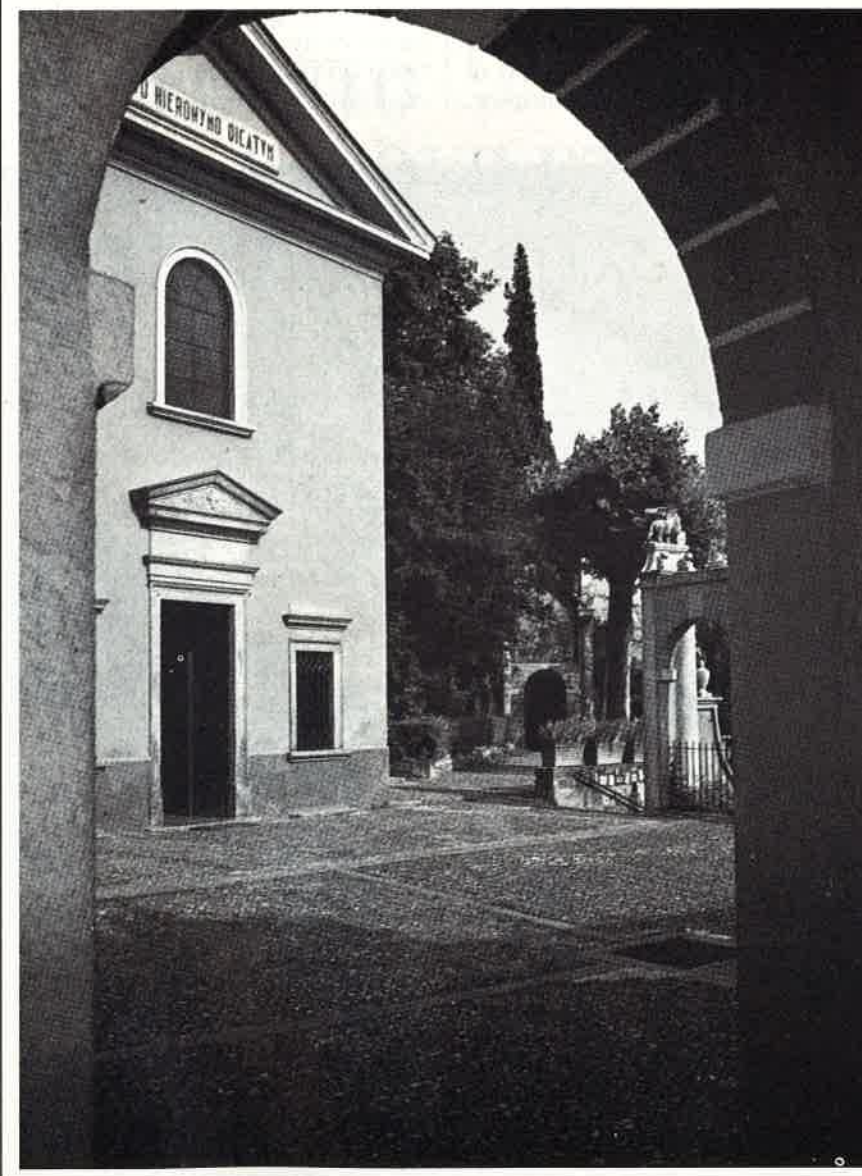
coppi e piode, con lobbie, piccole corti erano sovrastate dalla torre di proprietà di Martino figlio di Lombardo Benaglia, abitata dalle figlie nubili Francesca e Mariola; la torre aveva sul davanti un portico con solaio, a fianco un porcile e una scala in pietra riparata da un tetto.

La popolazione non raggiungeva il centinaio di abitanti; alle sette, otto famiglie della parentela Benaglia si aggiungevano quelle di Bertramo Valsecchi, Bertramo Amigoni, Giovanni Antonio

Airoidi, Giacomo Segalini, Pietro Cima, Giovannino Ondei, Francesco Ondei e poche altre. L'attività prevalente era l'agricoltura e l'allevamento del bestiame; tutti erano proprietari di qualche appezzamento di terreno. Non vi era clero residente e la chiesetta di san Bartolomeo, 10 metri per 5, dipendeva dalla parrocchia di san Martino di Calolzio.

La confraternita della pace

Come aveva fatto per altri "lochi", anche qui a Somasca raccolse gli orfani e li collocò in una casetta sotto la rocca e organizzò la "scuola delle lettere", una accademia, una specie di seminario della nascente compagnia dei servi dei poveri. Alla scuola, cui era preposto il cappuccino Girolamo da Molfetta, si alternava l'attività agricola, la legatoria dei libri, il lavoro al tornio. Il Miani riunì gli amici dell'opera in una confraternita che chiamò "della pace". Tra i procuratori laici, responsabili della economia e della amministrazione, si distinguevano Giovannino Ondei, detto il "beseno", Andrea Campana, Pietro Borelli di Vercurago, Bertramo Valsecchi e un po' tutti i capifamiglia di Somasca. Pietro Borelli il 9 aprile 1534 comprò a nome proprio e a nome degli altri "fratres confraternitatis pacis" una pezza di terra silvata, con una pianta di castagno giacente in territorio di Vercurago "sub arce Verchuraghi ubi dicitur in tremasaso" per due lire e dieci soldi, da Tommaso Teutaldi di Barco. Fra i testimoni sono presenti i frati domenicani Tommaso Cavagnoli di Crema e Antonio Calegari di Nembro, Francesco Ondei di Beseno e Bertramo Valsecchi di Somasca. Precedentemente la confraternita aveva comperato un'altra pezza di terreno da Lorenzo Castagna di Chiuso e da Giovanni Armarioli pure di Chiuso. Con questi orfani e fra Tommaso Cavagnoli il Miani evange-



lizzò i paesi della valle di san Martino e soprattutto Olginate, per mezzo della disputa catechistica domenicale nelle chiese. A Somasca convenivano, ogni domenica, gli uomini della valle per la "congregazione", un incontro di preghiera e catechesi animato dal santo o, in sua assenza, da Giovan Pietro Borelli, al quale nella lettera del 5 luglio 1535 da Venezia ricordava: "Non se desmentiga de tegnir quel mior modo che Dio linspiri a confermar quelli de la vale nele bone divuciu". Anche la sede degli orfani fu denominata "casa della pace"; dopo le infruttuose ricerche a Venezia di un luogo di pace per la compagnia, per la "qual terra di promissione" aveva richiesto due ragazzi, Somasca divenne e fu chiamata dal santo

"loco de pace".

L'eremo

Il Miani dopo le fondazioni di Bergamo, Milano, Como, Pavia e il gran rumore che ne era seguito, confidò agli amici di Salò, Giovanni Battista e Bartolomeo Scaini, quanto il Signore si era degnato di operare per mezzo suo e come fosse desideroso di far vita solitaria ed eremitica. Ancora una volta Somasca appagò questo suo desiderio.

Davide Cola Benaglia testimoniò il 19 luglio 1619 al processo di beatificazione di Somasca: "Si elesse per sua abitazione un luoco sotto la Rocca, detto l'heremo di Somasca, dove faceva vita austera;

et da detto loco andava alla grotta, detta di Tremasasso, et hivi habitava sotto detta grotta, dormendo sotto una corna, che fa grotta sopra la terra, con un sasso sotto la testa per capezzale, facendo vita molto austera come gran servo di Dio".

Il padre Bartolomeo Brocco aggiunse altri particolari: "Mentre stette in detto luogo con quella solitaria vita, dalla corna di sasso vivo, sopra la quale è situata la rocca di Somasca, scaturiva miracolosamente tanta acqua al giorno, quanto poteva bastare per il suo uso, et morto detto padre, detta acqua è cessata di scaturire; et poi da detto luogo si ritirò in un altro luogo detto l'eremo, dove si fabbricò un poco di muraglia, ritirandosi più in dentro". □



IL SEGRETO DELLA GIOVINEZZA DEL CUORE

di LUIGI AMIGONI

Agostinologo è un termine che non ricorre nemmeno nell'ultimo dei Garzanti e degli Zanichelli. Ma sarebbe la precisa variante da inserire in una carta d'identità che volesse aggiornare con pignoleria i dati di p. Luigi Carrozzi, di Montelanico, stato civile celibe, professione religioso somasco e sacerdote, classe 1909, giorno di nascita quello della presa della Bastiglia quest'anno celebrata con criticabile "grandeur".

Chi si intende a fondo di una scienza o è addentro in un settore professionale è presto munito di una qualifica e la parola che la definisce termina sovente in "logo". Il titolo di agostinologo p. Carrozzi lo merita perché da molto si occupa di sant'Agostino - da solo un concentrato di discipline: Bibbia, teologia, catechetica, eloquenza e retorica - e a lui solo ha dedicato le ultime stagioni, da pensionato, che l'hanno avvicinato al traguardo degli 80. E non ha certo intenzione di dirottare l'impegno, finché continuerà a portare con invidiabile agilità i suoi anni, in lucida padronanza di mente e di forze.

Tra il dicembre dell'anno scorso e il marzo di quest'anno sono uscite un migliaio di pagine di testo agostiniano e di traduzione italiana, cui sono da aggiungersi indici, note critiche, introduzioni, presentazioni e bibliografie. Due volumi che recano a portata di pubblico e di studiosi tre opere di Agostino

particolarmente ostiche e per l'argomento (la creazione del mondo quale appare nel libro della Genesi) e per il tono polemico contro i Manichei e per la ripresa di ragionamenti e citazioni che contorcono il suo periodare già per natura un po' aggrovigliato. Forse per tutti questi motivi le opere sulla creazione del vescovo nordafricano non erano mai state tradotte in italiano. A suo modo p. Carrozzi è entrato nel "guinness dei primati", a livello nazionale, grazie alla disponibilità di mettere la sua competenza a servizio della prestigiosa collana della Città Nuova "Nuova biblioteca agostiniana", fondata da p. Trapé, agostiniano, che gli aveva chiesto anche la fatica di questa impresa in aggiunta alle altre, ri-

guardanti le lettere e i discorsi del vescovo di Ippona, portate a termine tra il '70 e i primi dell'80.

Dopo questa duplice opera di trasposizione dell'autentico capolavoro di esegesi sull'origine del creato di Agostino gli elogi degli specialisti si sono sprecati: "apprezzamento particolare per le ben documentate referenze desunte dal santo o da altri autori"; "attenzione lodevole del traduttore tesa a riprodurre toni e movenze stilistiche del pensiero agostiniano"; "resa fedele del linguaggio del latino cristiano del santo in un italiano non eccessivamente moderno ma corretto e sufficientemente scorrevole".

L'accenno all'italiano non eccessivamente moderno, lontano dal suonare come un pesante rilievo critico, fissa la figura di p. Carrozzi, "fuori moda" non tanto per i suoi anni quanto per il suo costume di vita e di lavoro, degno di quegli antichi esponenti della prima romanità laziale, presentati ai

cultori della classicità come campioni di equilibrata austerità e schietta moralità, esempi di disciplinata fedeltà e costante laboriosità. Famiglia numerosa e forte, longevità preconizzata (la mamma e la nonna sono durate fino ai 90 anni), ambiente nativo sanamente ostile e stimolante di mezza montagna (quello circondato dai selvosi monti Lepini, all'estremo confine sud dell'attuale provincia di Roma), cultura fatta di concretezza ed esperienza tramandata, religiosità essenziale affermata in stile di comportamento: p. Carrozzi ha archiviato nello spirito questo bagaglio di eredità e l'ha reso norma sicura di vita. Abitudinario, può essere controllato a vista e ad orologio: ritmo costante di lavoro, riposo rigidamente fissato dalla sera presto al mattino presto, regolari passeggiate quotidiane, sobrietà nel bere e qualche precauzione nel vitto. Gli obblighi della preghiera sono tutti quelli richiesti, le pratiche religiose quelle consigliate dalla Chiesa, le concessioni alle modernità delle informazioni e del trattenimento quelle normali di una coscienza vigile.

Da qualche anno vive a Roma; si sposta da una biblioteca all'altra degli istituti accademici con il passo sicuro e le ciglia aggrottate dello studioso che conosce i segreti della

consultazione e intuisce le vie della notarella decisiva. L'aria dottorale non l'ha persa, l'aria del navigato istruttore di regole classiche che, per intenderci, spaventa con la irrevocabilità delle minacce e poi tratta fidando nel peso della sua autorevolezza. In qualche comando secco e in qualche modo spiccio si può ancora cogliere la gravità professorale di p. Carrozzi. Ma ne sa sempre convenire e argutamente vi sorride. Perché anche quella della risata distesa, serena, pronta, è nota della sua espressività, così come vi appartiene la locuzione, orale e scritta, sempre sicura, solenne, un po' enfatica, sulla quale, quasi per deformazione, ha inciso la familiarità con il periodare sintatticamente complesso dei Padri della Chiesa e degli antichi autori, perfettamente assimilati.

Qualcosa di simile, per altro, diceva di sé come giornalista e pubblicista Giuseppe Lazzati, coetaneo di p. Carrozzi che ebbe la fortuna di trovarlo come professore alla Cattolica di Milano dove arrivò, qualche anno dopo la messa, per gli studi in lettere antiche. In

Anno scolastico 1974-75: p. Carrozzi è con una classe di ginnasio, di Pistoia



obbedienza, come si deduce, ai superiori che, dall'Umbria dove ha vissuto i primi anni di sacerdozio, lo inviarono al nord a seguire una particolare vocazione di studio per la quale aveva manifestato interesse non più che per altre strade praticabili. Anzi p. Carrozzi riconosce la spinta decisiva verso i suoi autori all'intervento di un altro confratello, studioso, p. Giovanni Rinaldi, che gli richiamò l'utilità e la necessità di investire le sue risorse nello studio dei Padri della Chiesa. Fiducia non mal riposta se già nel 1939, a trent'anni dunque, p. Carrozzi poteva pubblicare nell'unica collana scientifica di allora di patristica, la salesiana "Corona Patrum", due volumi di discorsi tradotti di sant'Agostino.

Da quel periodo ha stretto legami d'amore con i Padri, le lingue antiche e l'insegnamento. Una volta ritornato nella sua Provincia religiosa romana ha occupato direzioni e cattedre di scuole di tre regioni del centro Italia, statali e cattoliche, somasche e non, introducendo all'amore per la cultura seminaristi e orfani, ragazzi e ragazze dei corsi medi inferiori e superiori.

Per gli studenti delle superiori, nel periodo aureo della sua maturità, mentre era preside e insegnante a Belfiore e a Foligno, ha scritto tre volumetti inseriti nella collezione di classici latini e greci della editrice Dante Alighieri. Chi ha frequentato licei o magistrali conosce bene questi libretti bianchi, delizia degli studenti per l'aiuto che danno nella traduzione e croce per il cumulo di erudizione che fa misurare il divario rispetto alla perfezione delle conoscenze. Due testi scolastici di p. Carrozzi si riferiscono a Tito Livio, uno riguarda la "Latinitas christiana".

Di passaggio p. Carrozzi si è occupato anche di storia della Congregazione somasca, alla quale ha dedicato qualche ricerca confluita in un ben documentato volumetto su "Pio IX e i Somaschi". Ma, con lo scorrere degli anni, si è concentrato su sant'Agostino. E tutto lascia credere che ce n'abbia ancora per un lungo periodo. □

Foligno: raduno per gli ex dell'Umbria

Il 9 aprile 1989, domenica, a Foligno, convocati da p. Mario Bacchetti e da altri tre infaticabili organizzatori, si sono ritrovati 70 ex-alunni dei collegi somaschi umbri di Spello e Foligno. Momenti immancabili sono stati i saluti iniziali e i ringraziamenti che hanno preceduto la messa celebrata nella chiesa di santa Maria Infraportas dal Padre generale, p. Pierino Moreno, dal Padre provinciale della Provincia romana, p. Stefano Pettoruto e da p. Luigi D'Amato e p. Luigi Carrozzi, rispettivamente rettore e preside nei due collegi negli anni '50.

Ha scritto il settimanale di Foligno, "La Gazzetta": "La bellezza architettonica della chiesa di santa Maria era una cornice perfetta per un quadro così vivo e senza tempo. I valori da sempre portati avanti dai Somaschi, la povertà, la pazienza, la devozione, la carità, si univano al ricordo del lavoro svolto nei collegi, delle difficoltà, degli insegnamenti quotidiani, dello studio; e gli ex-aluni presenti, con la mente rivolta al passato davano l'impressione di non avere età in un giorno dedicato ai ricordi, ma anche alla consapevolezza che ora quel tempo è trascorso".

Como: benemerenze Cerchioaperto

È stata rilanciata l'attività degli ex-alunni del Gallio: è partito Cerchioaperto, periodico destinato a ricordare iniziative, conferenze, feste e a dare notizie di cronaca essenziale dei già alunni del collegio comasco; ed è stata avviata l'attribuzione delle benemerenze Cerchioaperto, per premiare ex-alunni che si siano particolarmente distinti in campi e per le attività di cui all'art. 1 del regolamento. Il quale così stabilisce: "L'associazione ex-alunni del collegio Gallio, interprete dei desideri e dei sentimenti degli associati, ritiene essere

compreso tra i suoi doveri anche il compito di segnalare alla generale attenzione tutti gli ex-alunni che, con opere concrete nel campo delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del lavoro, della scuola, dello sport, con iniziative di carattere sociale o filantropico abbiano in qualche modo recato vanto al Collegio Gallio, rendendone più alto il prestigio attraverso le loro personali capacità".



L'incontro che ha assegnato le prime benemerenze si è svolto a Como il 16 giugno. Prima della messa, celebrata dai festeggiati dell'anno p. Giuseppe Negretti e p. Ambrogio Perego (50 e 25 anni di messa), e prima della cena sociale durante la quale ha preso la parola p. Pio Bianchini, sono stati premiati Giovanni Arvedi, Piero Caldirola e Francesco Conconi per i risultati conseguiti nei campi dell'industria, della scienza e della ricerca applicata allo sport. Con loro hanno ricevuto medaglie Mons. Cesare Curioni e p. Marco Tentorio (foto a sinistra e in basso). Per Mons. Curioni, oggi ispettore generale dei cappellani degli istituti di pena in Italia, è valsa la seguente motivazione: "Dalle lodi per il profitto scolastico negli studi ginnasiali in collegio alla faticosa gioiosa missione sacerdotale di carità splendidamente galeotta, che dall'intensità di un cuore che ama veramente si effonde in un ampio respiro universale". A p. Tentorio, archivista della Congregazione somasca, è stato dato il premio perché "ragazzino vivace nelle aule del collegio, vivace e acuto negli studi severi e continuati; educatore ed insegnante prezioso, affettuoso, stimato; archivista attento e solerte, che fa parlare le carte antiche con voce chiara, precisa, moderna".

Professione perpetua nella terra di Pio XI

A Desio, paese natale del Papa Pio XI legato a san Girolamo per essere brianzolo e di grata memoria per noi per la proclamazione del nostro santo a patrono della gioventù abbandonata nel 1928, si è tenuto un rito molto importante per ogni religioso. Fratel Aldo Bettineschi il 23 aprile scorso, nella chiesa dei santi Siro e Materno, ha emesso la professione perpetua. Presenti molti confratelli, tra cui il Padre provinciale p. Gabriele Scotti che ha ricevuto l'impegno solenne dei tre voti religiosi, davanti ai suoi parrocchiani molti dei quali conosciuti



durante la sua attività in oratorio e in parrocchia, fratel Aldo ha voluto indicare che proprio lì, nella comunità parrocchiale, ha avuto inizio il cammino di maturazione per la sua vocazione. Come gli ha detto il prevosto Mons. Piero Galli, nella terra di Pio XI Aldo ha imparato ad avere una fede salda e una volontà precisa; possano tutti coloro che lo incontreranno ringraziare il Signore per l'offerta espressa in quella grande giornata.



Filippine: prima messa del primo sacerdote somasco asiatico

Si è svolta a Majayjay, Laguna, nei pressi da Manila, il 14 maggio '89 giorno di Pentecoste, la prima messa solenne di p. Daniel Urcia, appartenente al primo gruppo filippino che è entrato nella Congregazione somasca. È stato il primo dei filippini somaschi a ricevere l'ordinazione sacerdotale. Gliel'ha data Mons. Celso Guevarra, vescovo di Balanga, il 12 maggio, nella chiesa parrocchiale di Dinalupihan. Le due foto si riferiscono a momenti delle due liturgie. Nella prima (in alto): dopo l'unzione delle mani operata dal vescovo, p. Daniel è con i genitori per l'abluzione. Nella seconda (a destra): è al momento della consacrazione, durante la prima messa solenne. A Daniel in italiano, in inglese e in tagalo (la lingua filippina) diciamo: tanti auguri di un lungo e operoso servizio somasco come sacerdote ed educatore.



Tagaytay: in veste bianca all'altare della prima professione

Per la seconda volta la cappella della casa di Tagaytay, di recente costruzione, ha visto svolgersi una professione di novizi. È stato il Padre generale, p. Pierino



Moreno a ricevere per il secondo anno consecutivo la professione di filippini che hanno concluso l'anno di noviziato all'ombra del vulcano Taal nella cittadina del Cavite. Giovedì 15 giugno '89 John T. Molina, Henry C. Padunan, Michael P. Paulete, ricevuto l'abito della Congregazione somasca (bianco, per ovvi motivi), si sono avviati processionalmente

all'altare, esprimendo pubblicamente l'appartenenza alla nuova famiglia in cui sono entrati con la professione temporanea dei voti religiosi. Nella foto (in alto) dietro ai tre professi si vedono (da sinistra) p. Fenoglio, superiore delle case filippine, p. Pio Loco, maestro dei novizi, e p. Schiavon superiore del seminario minore.

Morena: tante comunità per Carlo e Carmelo

Il 27 maggio, era un sabato, nella chiesa somasca di san Girolamo si stava stretti e si respirava afa. Chiesa piccola per accogliere i tanti venuti a festeggiare la professione perpetua di Carlo Tempestini e Carmine (o Carmelo) Lampitto, avvenuta davanti al Padre generale. Oltre a quelli di diritto, i compagni di studio dello studentato di sant'Alessio e di casa Pino di Grottaferrata, i confratelli di Roma e delle case somasche della Provincia, sono arrivati a Morena, alla periferia di Roma, amici da vicino e da lontano. Da lontano, e cioè da Martina Franca in Puglia, un pullmann ha portato una simpatica rappresen-

tanza di ragazzi e di amici del Villaggio del fanciullo dove i due religiosi (da molto tempo insieme) hanno lavorato con entusiasmo due anni. Da vicino, ovvero da Albano Laziale dove Carlo è nato e vivono i suoi, sono giunti i familiari, gli amici di Comunione e Liberazione e i ragazzi del nostro seminario. Carmelo poi giocava in casa e per lui si sono mossi da molto vicino: gli amici della parrocchia diventata dei Somaschi quando lui aveva dieci anni e gli amicissimi delle comunità neocatecumenali parrocchiali tra cui ha avviato la prima parte del "cammino" cristiano che ora, insieme a Carlo e a tanti altri fratelli, percorre con più generoso e definitivo impegno nella famiglia somasca.

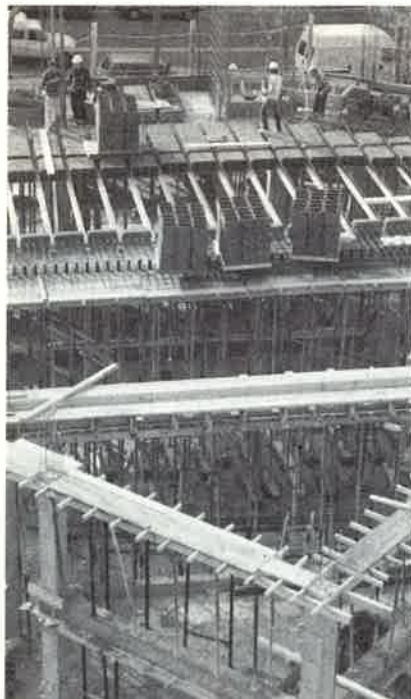
Il presidente: "Devo molto al parroco della parrocchia degli orfanelli"

"Nella sua formazione umana, culturale e religiosa hanno esercitato una qualche influenza religiosi e suore?". A questa domanda rivolta da p. Vito Magno nel corso di un'intervista a Giulio Andreotti (in Notiziario CISM, luglio-agosto '89), il capo del governo (familiarmente, per tutti, Giulio VI) ha così risposto: "Devo molto al mio vecchio parroco, un Somasco della parrocchia degli Orfanelli che è poi la parrocchia dei Deputati, al centro di Roma. L'uomo, immagino, non era coltissimo, però aveva un suo fascino, aveva un suo metodo di formazione. Ricordo anche un altro sacerdote di Segni". Auguri, presidente Andreotti!



Badalona: la ragion d'essere di una parrocchia

Alla periferia di Barcellona, Badalona è uno di quei paesi (o città) cintura in cui si sono riversati emigrati dal sud della Spagna alla ricerca di lavoro e di sicurezza che la grande città della Catalogna sembrava assicurare. A Badalona i Somaschi sono giunti nel 1983, rilevando una situazione precaria e sul piano ecclesiale e su quello sociale. Superata la fase di inserimento, di conoscenza della gente, si è dato inizio, nel barrio "nueva Lloreda" della parrocchia, alla costruzione della nuova chiesa che



sostituisce l'attuale cappella, insufficiente. Convinti che la chiesa e i suoi spazi immediatamente vicini non sono solo per il culto e la catechesi ma anche per l'animazione giovanile e l'azione caritativa, a Badalona ci si è mossi con l'entusiasmo e il coraggio che si ha solo quando si prende a cuore la sorte e la felicità della gente. Nell'aprile scorso i lavori erano al punto che si vede nella foto.



Como: riconoscimento per fr. Luigi Brenna

Pensando che ad Albate si sarebbe stati stretti, gli organizzatori della festa per il cavalierato di fr. Luigi Brenna (cfr. Vita somasca n. 72) hanno pensato di affittare il salone del collegio Gallio. E quello di sabato 10 giugno è stato un bel pomeriggio. Il rettore di Albate, p. Crignola, ha fatto gli onori di casa. Poi sono intervenuti p. Bonacina, l'onorevole F. Casati, p. Caimotto e vari altri amici che hanno ringraziato e ricordato. Infine da persona delegata dal prefetto di Como è stata appuntata la medaglia al merito a frater Luigi.



Croce di Piave: un sacerdote e due diaconi

Un 24 giugno '89 preparato con grande meticolosità e per tempo. Walter Persico, ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale da Mons. Alfredo Bruniera. La liturgia si è svolta nel paese nativo, Croce di Piave (Venezia). E tutto sapeva di famiglia: anche per la presenza degli zii di Walter, i Padri Somaschi Alessio e Alvisè Zago, quest'ultimo proveniente dalla Colombia. Nella stessa liturgia sono diventati diaconi i due Somaschi che la gente di Croce ha adottato come amici: il messicano David Mancera e lo honduregno Darwin Andino.



Rapallo: fine anno calcistico all'Emiliani

Per iniziativa dell'inesauribile signora Oriana Pagan il 10 e 11 giugno si è svolto in istituto un torneo notturno di calcio. Partecipanti d'eccezione i genitori degli alunni della scuola media. Quattro le squadre in campo. Impegno ed agonismo hanno caratterizzato gli incontri. Alla fine la classe adamantina delle Gazzelle ha avuto la meglio. Ma chi sono queste "old stars", così chiamate dalla stampa locale? In piedi (sopra) da sinistra: Battistella, Costa, p. Ciocca, rettore, Paravidino, Ventura. Accosciati: Brigatti, Arceri, Razeto. Dopo le fatiche una simpatica cena preparata dalle mamme ha unito i partecipanti in una serata indimenticabile. Frattanto, in una pentola speciale, bollivano altre iniziative per l'estate: torneo di bocce, trofeo Trial...



Morena: festa dell'oratorio numero tre

Sabato 20 e domenica 21 maggio, al termine delle attività catechistiche dell'anno 1988-89 nella parrocchia san Girolamo Emiliani, si è svolta a Morena la festa dell'oratorio, cui è abbinata la maratonina interparrocchiale (nella foto sotto: la partenza), giunta alla terza edizione. E quest'anno il comitato organizzatore della festa, presieduta da Massimo Bernesi, ha puntato, oltre che sullo sport, sullo spettacolo e sui giochi e, per essere completi, anche sulla gastronomia, con relativo stand. Come ogni festa popolare che si rispetti, quella di Morena, reclamizzata da un adesivo che ha invaso la borgata romana e le zone limitrofe, si è conclusa con la pesca di beneficenza e l'estrazione di premi, per forza "ricchi". Il tutto è servito a di-

vertire, a far crescere il senso di comunità e a raccogliere fondi per concludere i lavori dei locali, sotto l'attuale centro parrocchiale-cappella, destinati all'oratorio.

Ordinazioni diaconali

Il salvadoregno Antonio Manuel Cordero Acosta ha ricevuto l'ordine del diaconato la domenica 5 febbraio 1989 a La Ceiba di San Salvador nella nostra basilica di "nostra Signora di Guadalupe", dal titolare della diocesi della capitale, Mons. Arturo Rivera y Damas. Domenica 12 marzo a Bogotá, nella nostra chiesa parrocchiale della Signora di Guadalupe, è toccato ai tre colombiani Numael López, José Ramón Parra e Mario Vargas ricevere lo stesso sacramento dall'ausiliare dell'arcivescovo di Bogotá, Mons. Fabio Suescún Mutis. Ordinazioni anche in Spagna: la sera del 6 maggio a Madrid nella chiesa parrocchiale della Cena del Signore, Mons. Francisco Pérez y Fernández Golfín ha promosso all'ordine del diaconato il gallego Francisco Manuel Fernández González e il castigliano Aurelio Navarro Casales, proveniente dal nostro collegio di Aranjuez di cui è nativo. Il 17 giugno è poi toccato a Francesco Murgia ad essere ordinato, a Cherasco, nella chiesa santuario di santa Maria del popolo, ad opera di Mons. Giulio Nicolini, vescovo di Alba. Il 24 giugno è stata poi la volta di Darwin Andino e David Mancera, dei quali si è già parlato alla pagina precedente.

Nervi: nuove povertà da capire e nuovi poveri da aiutare

L'appuntamento era solo per i religiosi di una Provincia, quella ligure-piemontese, ma l'eco dei discorsi tenuti a Nervi, al

collegio Emiliani, il martedì dopo Pasqua, il 28 marzo '89, può raggiungere utilmente tutti. Don Giuseppe Pasini, direttore della Caritas nazionale, figura di spicco nell'opera di chiamata dei cristiani italiani alla pratica della carità, ha intrattenuto una cinquantina di religiosi su "Territorio e nuove povertà" e su "Risposte oggi al servizio dei poveri". Lo ha fatto senza timidezze, convinto di sollecitare comunità religiose e, attraverso loro, comunità cristiane e ambienti sociali. È partito da due "luoghi comuni": si dice che gli ordini religiosi nati quasi tutti per un servizio ai poveri potranno efficacemente rinnovarsi solo se ripenseranno il loro "spirito di inizio" confrontandosi con i problemi d'oggi e con i "nuovi poveri". Inoltre, rifacendosi a una affermazione del Sinodo dei vescovi del 1971 ("evangelizzazione è catechesi, è preghiera, è testimonianza di carità") ha ribadito che la carità è per l'80% della gente l'unica strada di accostamento del Vangelo. E sul territorio passano molti problemi della gente e quasi tutti i problemi dei poveri. I quali sono chiamati oggi "nuovi" perché più coscienti delle povertà tradizionali, o perché investiti da povertà tradizionali che hanno assunto proporzione crescente o perché carichi di danni materiali e psicologici prima quasi inesistenti (il virus dell'AIDS, per esempio, o il marchio del "vu cumprà"). Come intervenire di fronte a questi nuovi poveri? Il campo dell'educazione, privilegiato per i Somaschi, favorisce l'approfondimento di una cultura dell'assistenza che si sposta sempre più dalla terapia alla prevenzione, attraverso l'educazione alla condivisione. E difatti, alla fine dei lavori, si è parlato di volontariato come proposta di vita da fare ai giovani e come insieme di valori da tradurre, domani, quale spirito che anima l'esercizio della professione.



Padre JOSE' FRANCISCO PATIÑO VARGAS, nato a Bogotà il 29 ottobre 1943, morto per incidente stradale nei pressi di Tunja il 5 giugno 1989.

Quarto di otto figli, trascorse buona parte della sua vita, prima di essere somasco, in Rondón, paese della regione del Boyacà, dividendo il suo tempo tra lo studio, le fatiche dei campi e l'impegno nella "legione di Maria". Fu in qualità di membro di tale associazione e di catechista che ebbe modo di incontrarsi nel 1970 con i Padri

Somaschi arrivati nel Boyacà ad aprire un seminario. Appartenne al primo gruppo di colombiani che entrò in noviziato, in Salvador. Lì, a La Ceiba, emise la professione nel 1972. Tornato in Colombia continuò a dedicarsi agli studi con la tenacia propria dello spirito campesino. Fu il primo colombiano somasco a dichiarare, con la professione solenne, l'impegno di appartenenza definitiva alla Congregazione, tracciando anche una scia per i confratelli.

A 38 anni, il 12 dicembre 1981, divenne sacerdote. Da allora fu operaio instancabile nella vigna del Signore, offrendo per il suo ministero e per la sua vita religiosa tutte le sue energie e il suo entusiasmo. "Ogni volta di più posso constatare che quando si desidera realizzare qualcosa a cui si anela profondamente, il Signore procura i mezzi e gli aiuti per superare le difficoltà che solitamente si presentano per la realizzazione", aveva scritto poco prima dell'ordinazione.

E infatti nel suo appassionato lavoro di promozione vocazionale svolto percorrendo le strade del Boyacà e del Santander trovò ostacoli e piccole delusioni, ma sempre conservò dentro il fuoco e il desiderio di vedere giovani entusiasti avviarsi verso il seminario. Metodico in tutte le sue attività di professore, educatore, religioso, fu anche missionario entusiasta. I giorni liberi del lavoro formativo in seminario li dedicava alle parrocchie che richiedevano il suo servizio. Era amato dalla gente semplice che lo apprezzava - ha detto il vescovo di Tunja ai funerali - come uomo investito del ministero sacerdotale solo per servire. Tornando da una visita al vecchio papà ammalato, per un incidente dovuto al cattivo stato della strada trovò la morte. Quelli che lo accompagnavano, tra cui alcuni contadini a cui aveva dato un passaggio, sono rimasti illesi. Un generoso doppio atto di carità finale ha contrassegnato la sua vita, che il Signore ha voluto accogliere in un momento che nessuno giudicava maturo.

Parenti defunti

Antonia De Marchi in Basso cognata di fr. Attilio Basso, di anni 74, morta a Vedelago (Treviso) il 21 aprile 1989.

Emilio Niero fratello di p. Carlo, di anni 58; i funerali si sono svolti a Peseggia (Venezia) il 3 luglio 1989.

Pregare il Padre nostro

di O. Clément e B. Standaert

Edizioni Qiqajon
Comunità di Bose, 1988



È sempre rassicurante per la propria fede leggere le teorie sulle primitive comunità cristiane che hanno ricevuto, ripetuto e trasmesso le preghiere di Gesù. Un breve e solido riassunto di queste teorie è divulgato in poco più di 60 paginette dal monaco benedettino belga Standaert. Come formula ufficiale della comunità il "Pater" è professione chiara di fede in ciò che Gesù ha predicato; come modalità di incontro personale con Dio è partecipazione alla preghiera di Gesù, sotto l'ispirazione dello stesso Spirito che grida "Padre" nei nostri cuori. Nelle rimanenti 50 pagine del nostro libro Olivier Clément, francese, battezzato da adulto nella Chiesa ortodossa, vuole districare il senso della intera vicenda umana alla luce della volontà di Dio che, per la grazia della preghiera, anche noi possiamo compiere.

Il Vangelo nel sociale. Nuove dimensioni della giustizia

di Jean-Yves Calvez
Città nuova, 1988



Di Gesuiti che si agitano nel sociale è dato di leggere correntemente. Taluni si pensa che siano sospetti. Forse a torto. Non lo è certo p. Calvez che ha tenuto nella Quaresima del 1985, nella cattedrale di Parigi, le sei conferenze raccolte nelle 180 pagine di questo volume. Le riflessioni precedono dunque l'uscita dell'ultima enciclica papale "Sollicitudo rei socialis", programmata per elevare la solidarietà ad atteggiamento morale fondante per nuovi impegni di respiro mondiale. Rispetto a tale tema le conferenze approfondiscono e aggiornano le principali affermazioni dell'insegnamento sociale cristiano: i diritti dell'uomo, la comunità umana, la giustizia.

Michele Pellegrino uomo di cultura cardinale audace voce dei senza voce

di Domenico e Renzo Agasso

Ediz. Paoline, 1988



Scritto a quattro mani, documentato, il libro non intende essere una ricostruzione critica degli ambienti e dei tempi in cui si formò e operò la personalità di Michele Pellegrino, dal 1965 vescovo di Torino. Qui per 12 anni la sua voce è risuonata forte, chiara e lontana da eufemismi di certo linguaggio ecclesiale vellutato. Nel volume aneddoti, battute, frasi divenute celebri funzionano da apripista nel situare gli episodi salienti della biografia dell'uomo i cui due interventi a fine Concilio furono definiti da un giornale francese "un elogio all'intelligenza". Può essere che per "camminare insieme" secondo il Vangelo riletto ed approfondito nell'assise conciliare il vescovo Pellegrino (denominato don Subito negli anni del primo ministero nella nativa Fossano) abbia esigito troppo in fede, prontezza, spirito di sacrificio e in amore ai poveri. Certo fu uomo di coraggiosa speranza, e pagò sempre di persona. È da ritenere che una certa parte dei suoi gesti e delle sue parole, come anche il suo esempio per i 57 mesi in cui fu "agnello afono" sul letto della paralisi, fino alla morte nell'ottobre '86, appartengono a un patrimonio che merita di essere valorizzato da tutti, anche da chi è alla ricerca di una ecclesiale e culturale "età dell'oro" da restaurare.

Erode fra noi. La violenza sui minori

di Alfredo Carlo Moro
Mursia, 1988



Pare che i bambini, non tutti ma per un'alta percentuale, oggi non sappiano più raccontare una favola per inte-

ro o cantare una filastrocca. Non si divertono più giocando insieme ma si fanno divertire dalla TV. Quando nell'età infantile "gli aquiloni non volano più", al bambino è sottratto qualcosa, gli è riservata una forma di trascuratezza affettiva. Contro di lui si esercita una violenza psicologica nascosta. Di tutti i segni negativi come questo, vuole occuparsi il libro di Moro, fratello dello statista scomparso, magistrato, nella convinzione che se non si soddisfano i bisogni primari, senza cui non può esserci crescita adeguata, non si dà risposta alla domanda di vita che il bambino esprime di fronte agli adulti. Connesso all'ambiguità o alla carenza di rapporti tra adulti e bambini è il concetto di violenza radiografata in 12 dei 13 paragrafi, significativamente titolati con uno degli aggettivi che, seguito al nome "bambino", dà spesso il tono emotivo degli articoli giornalistici ad effetto. Così è oggetto di violenza il bambino precocemente adultizzato a cui è negata l'infanzia, allo scopo di accelerare l'ingresso, senza che sia maturata un'autentica libertà di scelta, in un mondo adulto convulso e contraddittorio.

Bellissimi animali

di Teresio Bosco
SEI, 1988



Si può amare gli animali da bambini e cacciarli da adulti, voler proibite le armi che distruggono le bestie e non quelle che menano strage fra gli uomini, intenerirsi per i piccoli degli animali e non per i figli dell'uomo, magari non ancora nati. Di una preoccupazione pedagogica integrale che non faccia mai crescere il disprezzo e la crudeltà contro nessun animale e nessun uomo si è attrezzato invece l'autore di questo libro, il salesiano Teresio Bosco, nome noto nelle collane per ragazzi della media. Tre parti narrative e un invito alla ricerca e alla riflessione riempiono le 220 pagine, con tanti indirizzi utili per proteggere gli animali e tanti orientamenti morali per amare gli uomini.